

GIUSEPPE MONTALENTI

# Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei

Con scritti di  
GIOVANNI CONSO, FRANCESCO GABRIELI  
GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI



Nella sede dell'Istituto  
Napoli 2006



ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

QUADERNI DEL TRENTENNALE

1975-2005

11



GIUSEPPE MONTALENTI

# Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei

Con scritti di  
GIOVANNI CONSO, FRANCESCO GABRIELI  
GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI



Nella sede dell'Istituto  
Napoli 2006

*A cura di Antonio Gargano, Segretario generale dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*

© Istituto Italiano per gli Studi Filosofici  
Palazzo Serra di Cassano  
Napoli - Via Monte di Dio, 14

## INDICE

GIUSEPPE MONTALENTI, <i>Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei</i>	7
GIOVANNI CONSO, <i>Indirizzo di saluto al Convegno "La ricerca in Italia"</i>	29
FRANCESCO GABRIELI, <i>L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e gli studi sulle civiltà orientali</i>	35
FRANCESCO GABRIELI, <i>La mostra delle pubblicazioni dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici</i>	41
GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, <i>Libertà di ricerca e di insegnamento e funzione dell'Università di Stato</i>	43

## APPENDICE

FEDERICO CESI, <i>Del natural desiderio di sapere et Institutione dei Lincei per adempimento di esso</i>	61
--	----





GIUSEPPE MONTALENTI

## FEDERICO CESI E L'ACCADEMIA DEI LINCEI \*

Con vivo piacere ho accettato l'onorifico incarico di inaugurare l'edizione napoletana della mostra che l'Accademia Nazionale dei Lincei ha organizzato ed esposto a Roma nelle prestigiose stanze della Farnesina in occasione del quarto centenario della nascita del fondatore dell'Accademia dei Lincei, Federico Cesi. Sono lieto di avere l'occasione di ritrovarmi a prendere la parola in questa città, Napoli, nella quale ho vissuto per più di venti anni, lavorando sia alla Stazione Zoologica, sia all'Università, alla cattedra di genetica.

Oltre a questo motivo personale, mi è molto gradita l'opportunità di contribuire a descrivere gli scopi della mostra, che intende illustrare la nascita della prima accademia scientifica istituita nel mondo moderno, dimostrare i fini a cui essa tendeva, ricordare le opere che ha potuto portare a termine nella sua breve vita, e soprattutto mettere in luce la funzione che l'Accademia ha esercitato nel promuovere la nascita del pensiero scientifico moderno. Il trasferimento della mostra da Roma a Napoli, reso possibile dalla sollecitudine e dal sostegno dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e quindi dalla illuminata attività del suo Presidente, l'avvo-

\* Conferenza inaugurale della edizione napoletana della mostra «Federico Cesi e la fondazione dell'Accademia dei Lincei», Napoli, Villa Pignatelli, 30 dicembre 1986.

cato Gerardo Marotta, che qui intendo pubblicamente ringraziare a nome dell'Accademia dei Lincei e mio personale, ha un significato del tutto particolare. Federico Cesi intendeva, infatti, espandere l'attività dell'Accademia con l'istituzione di numerose sedi dipendenti che denominava 'Licei', le quali dovevano aver luogo nelle principali città del mondo. Un solo 'Liceo' fu fondato, quello di Napoli, che ebbe a capo, con il titolo di 'Pro-Principe' (Federico amava chiamarsi Principe dei Lincei), il grande scienziato napoletano Giambattista Porta o Della Porta, come è illustrato in una sezione della mostra che si è ritenuto opportuno aggiungere alla edizione romana.

Altro motivo di compiacimento mi è dato dal fiorire degli studi di storia della scienza e dal vivo interesse per questa disciplina, che si va diffondendo fra i giovani in questi anni. Quando nei miei giovani anni, ormai molto lontani, io intrattenevo legami con la storia della scienza, parecchi miei colleghi li consideravano come rapporti illegittimi; «la scienza», dicevano, «interessa per il presente e per il suo futuro, il passato non ha importanza per noi, per gli scienziati; lasciamo che se ne occupino gli storici di professione e i filosofi». Io mi sono sempre domandato perché non pochi scienziati, invece, avessero dimostrato interesse per la storia della disciplina che professavano.

La risposta l'ho trovata in un filosofo la cui filosofia, il neo-idealismo, dirò subito, non amo. Il filosofo è Benedetto Croce, il quale ha influito profondamente sulla cultura dei giovani della mia generazione e di molte altre successive. Benedetto Croce, nell'introduzione alla sua opera *Teoria e storia della storiografia*, sostiene che ogni vera storia è storia contemporanea, e cerca di togliere aspetto a questo paradosso, richiamando alcune formule della tecnica storica. Egli afferma: «il problema storico che mi interessa in un dato momento è così legato al mio essere, come la storia di un negozio che sto trattando o di un amore che sto coltivando o di un pericolo

che mi incombe ed io lo indago con la medesima ansia, sono travagliato dalla medesima coscienza d'infelicità finché non riesco a risolverlo». In questo spirito anche noi scienziati ci rifacciamo alla storia perché in coloro che ci hanno preceduto nel tempo troviamo l'eco di quegli stessi problemi, di quelle stesse passioni che oggi ci travagliano e spesso soffriamo di quella medesima coscienza d'infelicità di fronte alla difficile e talvolta impossibile soluzione del problema. Noi scienziati, poi, siamo anche travagliati da una diversa coscienza d'infelicità che deriva dal fatto che non possediamo quelle formule della tecnica storica a cui allude il Croce; in generale non abbiamo avuto la formazione storica che hanno avuto, invece, gli storici di professione. Chi sa se i filosofi e gli storici di professione, che quelle formule posseggono, sentono l'infelicità di non essere padroni della tecnica del lavoro scientifico. Non ne sono sicuro, i filosofi appaiono in generale più sicuri del fatto loro che non gli scienziati.

L'occasione che ha determinato l'allestimento di questa mostra, a cui si accompagnano altre iniziative dell'Accademia dei Lincei – la ristampa delle pubblicazioni di Giuseppe Gabrieli sulla storia dei primi Lincei; la pubblicazione del testo e della traduzione del *Linceografo*, che mi auguro sia prossima, affidata alla professoressa Ada Alessandrini; il convegno storico-scientifico che si è tenuto ad Acquasparta nei giorni 7/9 ottobre del 1985 – l'occasione, dicevo, è davvero di grande momento. Si tratta nientemeno che della nascita del pensiero scientifico moderno, cioè di quel modo di considerare il mondo esterno ed anche il nostro mondo interno, che è caratteristico della scienza. Si tratta anche del sorgere ed organizzarsi delle disposizioni e dei mezzi necessari a porre in atto l'operazione dell'indagine scientifica, a costruire cioè gli edifici delle singole scienze come parte di un unico grande monumento, la scienza moderna. Sono dunque i temi fondamentali dell'attività intellettuale che noi scienziati professiamo, attività che ha segnato

profondamente la cultura e tutto il pensiero dell'uomo moderno, e che con le sue applicazioni ha determinato in gran parte la struttura stessa della nostra società, e ogni giorno e ogni momento determina il nostro modo di vita.

Questi problemi di prima importanza si collegano ad eventi profondamente significativi nella storia della nostra civiltà e noi non possiamo sentircene estranei o ignorarli. Vogliamo renderci conto di che cosa stiamo facendo nella nostra ricerca scientifica, del perché lavoriamo ciascuno nel proprio piccolo campicello, nell'intento che la nostra fatica sia una parte coerente di un grande movimento, di un grande flusso di pensiero e di azione.

L'origine del pensiero scientifico è di solito rappresentata da un *cliché* che si impernia su tre grandi figure, Bacone, Galileo e Descartes. È questo un processo di stilizzazione non insolito, anzi direi consueto nella divulgazione scientifica, ma naturalmente schematizza in modo eccessivo gli eventi e i processi che li hanno determinati. Nel caso nostro, l'attività e la funzione dell'Accademia dei primi Lincei è stata quasi completamente negletta e pressoché sconosciuta agli storici a livello sia nazionale sia internazionale. Vero è che Galileo era socio dell'Accademia e che ha firmato alcuni suoi libri, secondo il precetto di Federico Cesi, come «Galileo Galilei Linceo»; vero è anche che l'Accademia risentì profondamente l'influenza del pensiero del grande scienziato, ma non si può pensare che l'opera di Federico Cesi e dei primi Lincei sia completamente rappresentata dalla figura di Galileo anche se questa ha avuto certamente grande importanza nel determinare la loro attività.

La vicenda è più complessa e la funzione del Cesi e dell'Accademia, nel gettare le fondamenta del moderno pensiero scientifico, è più profonda di quanto si pensi e merita di essere meglio conosciuta, più studiata e anche divulgata. Questo è uno dei motivi principali che ci si è proposti di illustrare con la preparazione di questa mostra, con la speranza, già in parte realizzata, che essa

segni l'inizio di una serie di ricerche più accurate di quanto non sia stato fatto finora.

La storia della fondazione dell'Accademia è nota. È risaputo che essa fu costituita per iniziativa del diciottenne Federico Cesi, appartenente ad una famiglia originaria dell'Umbria, ricca di molti possedimenti in quella regione e nel Lazio, famiglia che nei secoli XV e XVI aveva annoverato tra i suoi componenti parecchi alti ed influenti dignitari, sia nell'ambiente laico sia nell'ambiente ecclesiastico, anche se nessuno dei suoi cardinali raggiunse il soglio pontificio.

Federico, il futuro Linceo, nacque alla fine di febbraio o ai primi di marzo del 1585 a Roma nel palazzo Cesi, tuttora esistente in via della Maschera d'Oro; era figlio di Federico marchese di Monticelli, (oggi Monte Celio), e poi dal 1588 primo duca di Acquasparta, e della sua consorte Olimpia Orsini di Todi. Il duca padre Federico ha fama di essere stato uomo di cattiva indole, grossolano e ignorante, pessimo amministratore dell'ingente patrimonio della casata, mentre della duchessa madre si ricorda che fu donna pia e raffinata, la quale probabilmente esercitò molta influenza sull'educazione del figlio. La prima parte della mostra si riferisce appunto alla famiglia Cesi e al poco che si conosce degli studi del giovane Federico. Questi, come ho detto, era appena diciottenne quando, spinto dal desiderio di studiare e descrivere il mondo nel quale viviamo, constatò che è impresa impossibile per un sol uomo dar fondo alla conoscenza dell'universo e si associò con tre giovani di poco maggiori di lui per età, e il 17 agosto del 1603 costituì un sodalizio che prese a proprio simbolo la lince. A questo animale che allora viveva ancora in Italia, donde è scomparso da più di un secolo, la leggenda attribuisce una vista acutissima capace di penetrare attraverso ostacoli opachi per gli occhi umani. Ma, avverte il Cesi, non si tratta soltanto di vista corporea, si tratta di vista intellettuale, di capire, penetrare nelle cose per

quanto è lecito e cercare di conoscerne le cause e gli effetti. I tre ventiseienni che firmarono con Federico il patto che segnava la nascita dell'Accademia erano Francesco Stelluti da Fabriano, Anastasio de Filiis da Terni e Joannes van Heeck, italianamente Giovanni Ecchio, olandese. Era costui un fuoriuscito dal proprio paese perché cattolico, mentre nella sua patria prevaleva la religione protestante; si era laureato in medicina all'Università di Perugia e, per la sua originalità e per la vita avventurosa, è il personaggio di maggiore spicco del primo quartetto linceo; lo ha studiato lungamente e molto bene la professoressa Ada Alessandrini e qui sono esposti alcuni suoi manoscritti.

Qual era lo scopo che i giovani si proponevano con la fondazione di questo sodalizio? È esposto sinteticamente in una dichiarazione premessa al *Linceografo*, grosso volume a cui accennavo prima, che si conserva manoscritto e in cui sono esposti e commentati i propositi e i doveri degli accademici. Il testo di quella dichiarazione l'abbiamo riportato, qui nella mostra, in latino, ma siccome purtroppo la conoscenza del latino va scomparendo, poca gente ormai lo capisce, l'abbiamo dato anche in traduzione italiana.

Questi giovani volenterosi intendevano costituire una sorta di congregazione i cui soci «convivendo in rettitudine e pietà, adottate opportune norme, disponendo delle necessarie facilitazioni e comodità, dessero opera con serietà e diligenza allo studio delle scienze meno coltivate, avvalendosi dei consigli che amichevolmente potevano scambiarsi. Ciò al fine – e cito sempre il 'proponimento linceo' – non soltanto di acquisire la cognizione delle cose, ma anche di diffonderla tra gli uomini a voce e con gli scritti, pacificamente, senza provocare danni». Così si chiude questa dichiarazione.

Nella costellazione delle accademie letterarie, filosofiche, artistiche, musicali che si erano costituite nel '400 e nel '500 in molte

città italiane, l'Accademia del Cesi si distingue soprattutto per il proposito di dare opera allo studio delle scienze meno coltivate, cioè la matematica e le scienze naturali, che allora si indicavano col nome di 'filosofia naturale'. Ecco dunque la grande novità: i Lincei sono la prima accademia scientifica nel senso moderno della parola. Ma chi ben legga troverà in quel proposito altre novità di grande momento. Innanzitutto la collegialità, che infatti la mostra mette in luce dedicandole la seconda sezione, mentre la prima sezione si occupa, come ho detto, della famiglia Cesi. Federico si rende conto che l'impresa di descrivere tutti gli oggetti nel mondo, e cioè la compilazione di un'opera da lui vagheggiata con il titolo *Theatrum totius Naturae*, è impresa ciclopica che nessun uomo da solo può portare a termine, anche se allora egli non poteva rendersi conto della enorme vastità e varietà dei fatti e dei fenomeni della natura. Donde la necessità di collaborazione che, nella immaginazione del giovane entusiasta, può realizzarsi costituendo una società che inizialmente pensava fosse modellabile sullo stampo di una congregazione religiosa o degli ordini militari o cavallereschi; una società in cui tutti i soci collaborano al grande compito della indagine del mondo. Altro punto molto importante è il seguente: non basta acquisire la cognizione delle cose, ma bisogna diffonderla tra gli uomini; la sapienza, cioè, non è più considerata come privilegio di una classe elitaria, come era prima, di pochi iniziati, rimanendo incolto il restante degli uomini. Anche questa è una novità, una proposizione democraticamente rivoluzionaria, direi, da parte di un aristocratico di nobilissimo casato, proprietario di molti feudi. Infatti come primogenito del duca di Acquasparta egli ebbe dal pontefice, nel 1613, proprio lui Federico il Linceo, il titolo di principe di San Polo e Sant'Angelo, due castelli non lontani da Tivoli in cui trascorse molte delle sue operose giornate, come è dimostrato anche nella mostra dall'episodio della escursione sul monte Genaro. Ma non basta ancora. Al proposito di diffondere la sapienza

fra tutti gli uomini, si aggiungono alcune parole di grande significato: «i risultati della scienza devono essere portati a conoscenza degli uomini pacificamente e senza recar danno».

Si vede che i primi Lincei avevano già una presaga intuizione del fatto che i risultati della scienza oltre a portare gran bene all'umanità potevano anche recare danno. Noi potremmo oggi sottoscrivere il 'proponimento linceo' così com'è. Vorremmo anche poter affermare che l'intento di quei giovani di buona volontà, cioè che la scienza non abbia a recar danni, si è avverato; ma purtroppo ben sappiamo che così non è, e il grande bene che la scienza ha dato all'umanità con le sue pratiche applicazioni nella medicina e in tanti rami della tecnologia, è stato e tuttora è funestato dal malefico impiego che alcune di esse applicazioni hanno avuto. Comunque si può ben dire che i propositi espressi da Federico Cesi e dai giovani che egli aveva a sé consociato, all'alba del secolo diciassettesimo, abbiano aperto la via alla scienza moderna, abbiano caratterizzato quel Rinascimento scientifico, che nel prosieguo del tempo ha avuto gli enormi sviluppi che hanno segnato il cammino dell'indagine scientifica e hanno conferito alla nostra comunità, alla nostra cultura, l'impronta sua più caratteristica.

Ma l'opera dei primi Lincei non è limitata all'espressione di queste buone intenzioni. Propositi in parte simili erano stati espressi in quel torno di tempo da Bacone, con maggiore interesse per le applicazioni pratiche, e, alcuni anni dopo, da altri, come Cartesio.

Pur nella breve e travagliata sua vita, interrotta dopo meno di trent'anni dalla fondazione a causa della prematura morte del Cesi avvenuta nel 1630, l'Accademia conseguì alcune realizzazioni sommaramente importanti, alle quali non è stata, a mia opinione, dedicata dagli storici della scienza l'attenzione che meritano. Prima di arrivare a questo punto cruciale, vorrei ricordare come la mostra riassume le principali vicende della vita dell'Accademia e dei suoi



primi sodali. Questi amavano operare in un'aura di mistero, inizialmente almeno e forse prima dell'incontro con Galileo, essendo in parte legati ancora a posizioni derivate dalla magia e dall'esoterismo. È interessante questo periodo storico in cui si passa dalla magia alla scienza; lo stesso Giambattista Della Porta con le sue opere rappresenta proprio questa transizione. I giovani Lincei si dedicavano dunque ai loro studi circondandosi di segretezza, e forse per questa ragione il duca padre, temendo che i giovani nascondessero poco nobili intenzioni non compatibili con l'alto livello sociale della casata, contrastò duramente i loro propositi, e tentò di impedirne l'attuazione. Egli perseguì soprattutto l'Ecchio, lo straniero che tra l'altro era coinvolto in un processo di omicidio per legittima difesa, fino a farlo emigrare oltre i confini d'Italia. L'olandese condusse infatti una vita errabonda, soggiornando in vari paesi europei, a Praga, in Olanda, in Europa centrale, a Madrid; ma con lui mantenne costanti rapporti epistolari il Cesi, che lo incaricò di prendere contatto con i più illustri studiosi dei vari paesi, e di acquistare, a spese del Cesi stesso, libri per la biblioteca accademica.

Anche gli altri tre si dispersero. Cesi fu inviato a Napoli, dove ebbe modo di prendere contatto con eminenti studiosi locali. Stelluti e de Filiis si ritirarono nella città natale o in altre città dell'Italia centrale pur mantenendo il contatto per via epistolare con Federico che amava adornarsi del titolo di *Lynceorum Princeps*.

I primi anni della vita dell'Accademia perciò furono molto difficili e poco produttivi; ma a partire dall'anno 1609, l'attività del sodalizio si sviluppò con un ritmo molto intenso: si attenuò l'opposizione paterna e Federico ebbe a disposizione ingenti risorse del patrimonio familiare che gli permisero di finanziare largamente l'impresa dell'Accademia. Il numero dei soci si accrebbe negli anni successivi fino a raggiungere il totale di una trentina. Nel 1610 fu iscritto ai Lincei il settantacinquenne Giambattista

Della Porta che Federico aveva conosciuto e frequentato durante il suo soggiorno napoletano, concependo grande stima per l'illustre uomo, celebre autore di molte opere di scienza, di magia e anche di letteratura. Nel 1611, l'Accademia si onorò «del piú glorioso acquisto che il mondo potesse concedere: Galileo Galilei», come dice uno storico dell'Accademia, il Carutti. Vedrete qui esposta la firma di Galileo tra quelle degli altri soci. Ricordo i nomi di alcuni soci che ebbero grande importanza per l'attività accademica: Giovanni Faber tedesco di Bamberg, medico all'ospedale di S. Spirito a Roma, che divenne segretario e cancelliere dell'Accademia; Fabio Colonna, napoletano, botanico; Cassiano dal Pozzo, piemontese, grande collezionista; Giovanni Terrentius (questa è la forma latina del suo nome tedesco Schreck), di Costanza; Giusto Ricchio di Gand. Quindi vedete che l'attività si estendeva su molti paesi del mondo allora accessibile. Non v'è dubbio che l'associazione di Galileo abbia dato un alto tono alla giovane Accademia e che i propositi dei suoi adepti siano stati precisati e confortati dall'autorità del grande scienziato. Ma prima di dare qualche cenno su questo argomento mi piace ricordare due episodi ai quali attribuisco un alto significato.

Galileo, quando era ancora a Padova, quindi prima di essere Linceo, nel 1609, aveva costruito uno strumento ottico che aveva chiamato 'occhiale'; non l'aveva inventato lui e si aperse in proposito una polemica con Della Porta che si adontò perché affermò di essere l'autore della teoria. Lo stesso Galileo ammise che questi strumenti ottici erano stati fabbricati in Germania e in Olanda da alcuni occhialai; ma erano piuttosto rudimentali. Galileo ne costruì uno piú perfezionato, il quale, cito le sue parole, «conduce gli oggetti visibili cosí vicini all'occhio, e cosí grandi e distinti gli rappresenta, che quello che è distante, verbigrazia, nove miglia, ci appare come se fosse lontano un solo miglio». Fu una conquista di grande importanza pratica. Il Senato della Serenissima e lo Studio

di Padova ne furono entusiasti perché così si potevano vedere da Venezia le navi che si avvicinavano, e, in caso di guerra, si potevano sorprendere a distanza le mosse del nemico. Il 14 aprile 1611 Galileo, venuto a Roma, fu associato ai Lincei in una riunione conviviale che ebbe luogo nella villa gianicolense del cardinale Cesi, zio di Federico, e accettò per il nuovo apparecchio il nome ‘telescopio’ proposto dai Lincei. Egli aveva costruito anche un ‘occhialino’ per vedere ingrandite le cose di minime dimensioni, e nel 1624 ne donò uno a Federico Cesi; in realtà lo aveva costruito anche prima, intorno all’anno 1612. Come chiamare questo apparecchio? Il Linceo napoletano Fabio Colonna propose il nome ‘enghiscopio’, che vuol dire occhiale da vicino in contrapposto a telescopio, occhiale da lontano. Per nostra fortuna, tale nome non ebbe fortuna; il Linceo Giovanni Faber propose per questo strumento il nome microscopio che fu subito accettato. Dunque, nell’ambiente dei Lincei furono costruiti, perfezionati e denominati due strumenti che sono ancor oggi indispensabili per l’esplorazione della natura.

Ma gli apparecchi non soltanto furono costruiti e denominati: essi per la prima volta nella storia furono rivolti per scopo scientifico all’osservazione l’uno del macrocosmo, cioè dei corpi celesti, e l’altro del microcosmo, cioè della minuta struttura degli organismi. Infatti, Galileo aveva dato inizio all’esplorazione dei cieli con le osservazioni sulle rugosità della Luna, oggetto di vive contestazioni. Alcuni tecnici oppositori sostennero che quello che Galileo aveva visto era il risultato di aberrazioni ottiche imputabili a questi strumenti.

La scoperta dei satelliti di Giove, che Galileo dedicò alla famiglia Medici dando loro il nome di pianeti medicei, destò la sorpresa e l’ammirazione degli scienziati. Nacque così l’astronomia scientifica. Alla osservazione microscopica furono sottoposte, da Francesco Stelluti, le api; egli fece eseguire dall’incisore tedesco

Matthäus Greuter, che operava a Roma, disegni degli insetti *in toto*, degli arti, del pungiglione, dell'apparato boccale, visti al microscopio; potete vedere delle bellissime riproduzioni di questi disegni qui nella mostra. Furono pubblicati prima in una incisione oggi rarissima chiamata *Melissografia* (dal greco «melissa», ape) dedicata al papa Urbano VIII Barberini, la cui famiglia ha nel suo stemma appunto le api. Furono poi riprodotti nella traduzione che lo Stelluti fece delle satire di Aulo Persio, pubblicata nel 1630. Sono queste, in senso assoluto, come ha riconosciuto qualche anno fa lo storico inglese della biologia Ch. Singer, le prime figure di oggetti naturali osservati al microscopio. Il recente ritrovamento, nella biblioteca dell'Institut de France a Parigi, di ben otto grossi album di figure colorate di piante e di loro parti, fatte eseguire da Federico Cesi, dimostra che questo naturalista aveva osservato al microscopio (spesso scrive sotto ai disegni «ex microscopio») e riprodotto numerosi particolari di organi vegetali che, per la sua precoce morte, non furono mai pubblicati. Infatti i grandiosi propositi di Federico di esplorare il mondo in cui viviamo con visuale scientifica, accrescendo il potere di risoluzione della vista con i due apparecchi ottici di cui ho detto, non poterono realizzarsi a causa degli eventi che, dopo la sua morte, ebbero come risultato l'estinzione dell'Accademia e poi la coercizione limitativa dell'indagine scientifica imposta in regime di Controriforma. La grande stagione della microscopia biologica si svolse in altre sedi (Bologna, Leida, Londra), nella seconda metà del '600, e condusse, nel secolo XIX, alla scoperta della cellula, e, nei nostri anni, con lo sviluppo della microscopia elettronica, consentì di rendere visibili anche strutture a livello molecolare e le particelle dei virus. Simbolicamente, nella mostra abbiamo esposto la fotografia di un virus, il batteriofago. Avremmo potuto sviluppare la parte microscopica illustrando la storia della microscopia, la parte astronomica esponendo la storia

dell'astronomia, dato che queste discipline sono nate proprio qui non solo come intenzione, ma come prima applicazione; ma questo avrebbe complicato oltremodo la mostra, perciò abbiamo esposto soltanto alcune figure simboliche. L'indagine astronomica riuscì non soltanto a far conoscere la struttura dei pianeti del sistema solare, come è dimostrato dalla bella fotografia di Saturno; Galileo aveva creduto che Saturno avesse due satelliti, ma in realtà sappiamo oggi che si tratta di un anello. Gli sviluppi dell'astronomia hanno portato a riconoscere l'esistenza di sistemi galattici la cui distanza dal nostro pianeta si misura in molti milioni di anni luce, cioè in cifre che sfuggono alle nostre possibilità di comprensione. Con i Lincei assistiamo al primo passo di questo superbo cammino. Era un passo considerevole anche se, evidentemente, non si potevano allora prevedere i formidabili sviluppi che ne sono seguiti.

Ad illustrare brevemente la concezione che il Cesi aveva della ricerca scientifica nella funzione dell'Accademia, vale soprattutto un prezioso documento dal titolo *Del natural desiderio di sapere, et Institutione de' Lyncei per adempimento di esso, discorso del Principe Federico Cesi Linceo*. Fu letto, probabilmente, nell'adunanza del 26 gennaio 1616 a Roma, presente Galileo, ma non fu mai pubblicato. Riesumato da Gilberto Govi in una copia manoscritta da un amanuense che si trova nella Biblioteca Nazionale di Napoli, fu pubblicato integralmente nelle memorie della rinata Reale Accademia dei Lincei nel 1880, ma anche in seguito rimase quasi completamente sconosciuto finché non fu ristampato ed accuratamente commentato nel volume *Scienziati del Seicento* curato da Maria Luisa Altieri Biagi e da Bruno Basile per la collana «La Letteratura Italiana» dell'editore Riccardo Ricciardi. Il volume è uscito nel 1980, cioè un secolo dopo la pubblicazione di Govi. Parecchie frasi di questo interessantissimo documento sono riprodotte a guisa di didascalia in vari punti della mostra.

Dopo l'affermazione iniziale e fondamentale, essere il motivo che spinge l'uomo all'indagine «il desiderio di sapere, se nodrito dalla nobiltà e dignità dell'oggetto, fomentato dal diletto che porge», al di là e al di sopra di ogni interesse di altro genere quali onori, guadagni, miglioramenti della posizione sociale, ecc., le due affermazioni più rilevanti sono le seguenti: primo, che cosa si desidera sapere? Soprattutto quello che è oggetto di studio delle scienze meno coltivate, come afferma il 'proponimento linceo' che prima ho letto, cioè la matematica e le scienze fisiche e naturali. Secondo, come si può adempiere al naturale desiderio? Il programma così si esprime testualmente: «[...] per far qualche cosa da noi, è necessario ben leggere questo grande, veridico et universal libro del mondo; è necessario dunque visitar le parti di esso et essercitarsi nello osservare et sperimentare per fondar in questi due buoni mezzi un'acuta e profonda contemplatione, rappresentandoci il primo le cose come sono e da sé si variano, l'altro come possiamo noi stessi alterarle e variarle [...]». «Osservazione e sperimentazione» è infatti il titolo che abbiamo dato alla terza sezione della mostra, in cui sono esposte le opere che i Lincei hanno potuto realizzare durante i brevi anni di esistenza dell'Accademia. Ma si badi, l'espressione «far qualche cosa da noi» è la più significativa e rivoluzionaria, significa, e Cesi lo spiega, evitare di apprendere «le cose filosofate d'altri e godere i frutti dell'intelletto altrui, con la pigrizia e sterilità de' nostri propri», per non ridursi ad essere «filodossi, [cioè amanti delle tesi della propria setta, *n.d.r.*] invece de' filosofi». Significa dunque affermare la libertà del pensiero, svincolarlo dalla tradizione della Scolastica, allora imperante.

Quando Cesi respinge, a differenza di altri naturalisti del suo tempo, l'ossequio all'autorità di Aristotele e dei peripatetici, egli chiama questi ultimi, anche per burla, con un gioco di parole, i «privatetici», «privati veramente di scienza». Questa è evidentemente

una posizione di ispirazione galileiana, fondamentale per il rinnovamento del pensiero scientifico. È una posizione rivoluzionaria.

Ho detto che Federico Cesi si proponeva di descrivere tutto il mondo, di redigere un trattato dal titolo *Theatrum totius Naturae*, ma questa non è un'idea nuova ai suoi tempi, altri l'avevano concepita e ne avevano portato avanti la realizzazione, anche se non erano riusciti a completare il proposito che è tanto ampio da essere praticamente irrealizzabile. Ricorderò, a titolo di esempio, Ferrante Imperato qui a Napoli, Konrad Gesner a Zurigo, Ulisse Aldrovandi a Bologna; ma questi avevano fatto opera eminentemente enciclopedica, in cui era implicito o esplicito il tentativo di fare rientrare il tutto nello schema delle «cose filosofate da altri», cioè nello schema dell'aristotelismo scolastico di stretta osservanza, come fece Aldrovandi. Ho dovuto recentemente occuparmi di questo naturalista che era di circa un paio di generazioni avanti al Cesi (morì molto anziano ai primi del '600) ed aveva fatto delle raccolte amplissime; molto materiale è conservato a Bologna in un museo che è veramente impressionante. Però, se si studiano i suoi libri, e i molti manoscritti ch'egli ha lasciato, si rileva un costante impegno di far rientrare tutta la descrizione della natura e l'interpretazione dei fenomeni nel disegno del grande filosofo, Aristotele. Invece Cesi prende la direzione opposta, non sappiamo se spontaneamente; ma sicuramente con la collaborazione di Galileo. La grande novità delle intenzioni di Cesi era, come abbiamo udito, che è bensì necessario leggere questo grande e veridico universal libro del mondo, ma facendo qualche cosa da noi come filosofi e non come filodossi; con questo proposito si apre veramente la via alla scienza moderna. Infatti egli commenta: «Questa appassionata amicitia dell'autori, già espressamente proibita da' Aristotile, hora così esquisitamente seguita dalli aristotelici, n'impedisce non solo la necessaria lettione del libro dell'universo, ma anco di qualsivoglia libro che non sia uscito dalla favorita setta e da' cari maestri

[...]». Qui è contenuta una affermazione importante: che i «cari maestri» professano appassionata amicizia per gli autori, già espressamente proibita da Aristotele: Aristotele non voleva il giuramento nel verbo del maestro e Cesi lo rileva.

Molte altre notevoli e spesso spiritose osservazioni sono esposte nella ridondante prosa secentesca del discorso *Del natural desiderio di sapere* che è veramente molto piacevole a leggersi. Ne ricorderò soltanto una di particolare rilievo e applicabile anche ai tempi attuali. Si domanda: alle università non compete il compito di dar corso a questi studi? E, se così è, perché bisogna creare un'Accademia? E Cesi risponde: no, l'università non è luogo adatto per la ricerca libera. In primo luogo, perché è sede di molte favorite sette dei cari maestri, che limitano o annullano la libertà del pensiero. E continua: «Dobbiamo anco osservare che l'istessa laurea, istituita già per ornare il compimento delle scienze e venir perciò ad esso incitando, mentre si vede che indifferentemente corona tutti quelli che finiscono il corso senza riguardo alcuno né dell'arrivare né del zoppicare o andar dritto, viene a porre mèta e termino, ordinariamente, alle studiose fatiche di ciascheduno, o perché non creda che vi resti altro che sapere, o perché non veda altro grado d'approbatione in litteratura che, se fatica più oltre, lo dichiarì maggiore di quelli che in esso si contentano fermarsi». Cioè non vede l'utilità pratica di continuare gli studi perché non gli danno maggiore informazione. E continua: «Et credo che primieramente il tutto proceda dal fine per il quale si studia che, per lo più, non sia altrimenti il sapere, ma il guadagno, gli honori, favori e commodità [...]. Et perciò dalla maggior parte de' studiosi sono seguite quelle professioni che a ciò sono più atte, cioè le leggi e la medicina [...]». Perciò l'Accademia deve provvedere a tutte le necessità dei propri soci così da procurare «quella quiete che, per inalzar la mente e mantenerla sempre valorosa nell'opra, fa di mestieri». Ecco lo scopo dell'Accademia.



I buoni propositi di Federico Cesi furono vanificati, e ciò avvenne per varie cause, non ultima l'appoggio che il Cesi stesso e quasi tutti gli accademici diedero a Galileo nella sua lotta per sostenere la tesi eliocentrica copernicana. La teoria fu condannata dal Santo Uffizio nel marzo del 1616, pochi mesi dopo la lettura del discorso *Del natural desiderio di sapere*. Non valsero la lettera del Cesi al cardinal Bellarmino *De caeli unitate*, che il cardinale accolse con un tiepido e parziale consenso, né valse lo studio delle api dedicato ad Urbano VIII, con cui si tentò di lusingare il papa; non si riuscì a indurre la chiesa a più mite consiglio nei riguardi di Galileo. Come è noto nel 1633 si concluse il processo al grande scienziato con la condanna, la triste cerimonia dell'abiura e la messa all'indice del *Dialogo sui due massimi sistemi*. La professoressa Alessandrini ritiene probabile che se il Cesi fosse vissuto, le cose avrebbero avuto un decorso diverso, perché la sua autorità era notevole.

Invece una grave iattura colpisce l'Accademia. Il suo *Princeps* muore nell'agosto del 1630, a 45 anni di età. Fiaccato dal male non ebbe la forza di far testamento; la vedova e le due figlie sotto la pressione, forse, di esigenze finanziarie derivanti dal dissesto del patrimonio familiare che lo stesso Federico doveva avere provocato attingendovi con grande larghezza per soddisfare le necessità dell'Accademia, misero in vendita la biblioteca e molti documenti che andarono in parte dispersi: alcuni sono a Roma, ma altri si trovano a Parigi, a Montpellier, a Londra. Gli sforzi per mantenere in vita il sodalizio non ebbero esito positivo, né potevano averlo data la posizione che il presidente e i soci avevano preso nella vicenda copernicana-galileiana. Nel clima della Controriforma l'Accademia si spese.

Lo Stelluti, uno dei primi consoci di Cesi, e alcuni altri soci riuscirono a portare a termine, a venti anni dalla morte del principe, la pubblicazione di una grande opera dal titolo *Novae Hispa-*

*niae Thesaurus*, comunemente conosciuta con il nome di ‘Tesoro messicano’, che uscì nel 1651 e che segna la fine dell’attività della prima Accademia dei Lincei. Anch’essa, come alcune altre opere pubblicate precedentemente sotto il segno della lince, è un’opera preziosa che testimonia della grandiosa impostazione che Federico voleva dare alla descrizione del mondo, la quale qui si proietta sulle produzioni del nuovo mondo da poco scoperto, l’America. Con l’occasione, nello stesso grande volume, che è esposto nella mostra, si pubblicarono alcune pagine molto importanti per ricostruire la vita dell’Accademia, come la documentazione e l’introduzione nella scienza dei due strumenti ottici, il telescopio e il microscopio. Furono pubblicate in appendice al ‘Tesoro messicano’ le *Tabulae Phytosophicae* compilate dal Cesi; si tratta di un riassunto sinottico della scienza botanica di Federico, che Francesco Stelluti preparò per la pubblicazione. Federico avrebbe esposto, sviluppando i riassunti, le sue conoscenze botaniche, se la morte non l’avesse colto prematuramente. Alcuni grandi botanici, fra cui John Ray e lo stesso Linneo, conobbero le *Tabulae* – che rimasero però ignote alla maggior parte degli studiosi – e ne apprezzarono il valore scientifico che consente di considerare il Cesi come uno dei primi botanici moderni.

Se all’antica Accademia dei Lincei toccò in sorte una triste fine, non si spensero gli ideali per i quali essa era stata costituita, lo studio dei fenomeni naturali mediante l’osservazione diretta e la sperimentazione in piena libertà di spirito. Molte accademie sono implicitamente o esplicitamente modellate sullo stile dei Lincei, cioè i Lincei ebbero una notevole influenza nell’imprimere lo sviluppo ad altre accademie che ebbero vita più fortunata. Non tutte, e non sempre, perché la condanna di Galileo frenava molti entusiasmi: Descartes era spaventato e non pubblicò alcune opere, che furono rese pubbliche soltanto dopo la sua morte. Comunque, anche se il timore non consentì il richiamo esplicito all’esperienza

lincea, è certo che all'Accademia si ispirarono parecchie istituzioni analoghe che sorsero nel secolo XVII in vari centri in Italia e all'estero. A Firenze nacque e prosperò per soli dieci anni, dal '57 al '67, la famosa Accademia del Cimento; più lunga vita ebbero invece la Royal Society di Londra, fondata nel 1662 e l'Académie des Sciences di Parigi, nel 1666: ambedue si erano formate più o meno sul modello dei Lincei come pure la Leopoldina di Halle. Esse hanno svolto attività ininterrottamente fino ai nostri giorni e sono tuttora vitali e attive. Molte altre accademie scientifiche sono state poi create in diversi paesi negli ultimi decenni del '600 e nei secoli successivi. Molti degli argomenti a cui il Cesi e i primi Lincei intendevano dare sviluppo furono coltivati in altre sedi: ho citato prima l'evoluzione della microscopia scientifica, che si sviluppò soprattutto nella seconda metà del secolo XVII, con Marcello Malpighi a Bologna, e si continuò in Inghilterra con N. Grew e R. Hooke, e in Olanda con Leeuwenhoek e Swammerdam e così dicasi per l'astronomia, che ebbe progressi sui quali non è il caso ch'io mi intrattenga. «L'idea non muore» è il motto che abbiamo messo alla fine della mostra: lo spirito che animò i primi Lincei sopravvisse alla fine dell'Accademia e diede origine alla scienza moderna.

Tentativi per far risorgere l'Accademia ebbero luogo nel '700 e nell'800; essa risorse col titolo di Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei nello Stato Pontificio nel secolo XIX. Dopo la costituzione del Regno d'Italia l'Accademia fu ricostituita in Roma capitale nel 1874 per l'opera illuminata di Quintino Sella, scienziato e uomo politico. Assunse allora il nome di Reale Accademia dei Lincei, che nel 1944 fu mutato in quello attuale, Accademia Nazionale dei Lincei. I Lincei del secolo XIX, cioè quelli che hanno ricostruito questa Accademia, hanno celebrato nel 1903, con alcune importanti pubblicazioni, il terzo centenario della fondazione. Oggi celebriamo il quarto centenario della nascita del fondatore con le manifestazioni che ho ricordato e con questa mostra.

Mi auguro che, nel rinnovato clima di interesse storico-scientifico, queste iniziative non siano considerate fine a sé stesse, come un punto di arrivo, ma adempiano all'ufficio di promuovere le ricerche storiche sull'importante avvenimento del Rinascimento scientifico e sui suoi principali autori.

A conclusione di queste mie parole mi è gradito il compito di ringraziare coloro che si sono adoperati per organizzare ed allestire la mostra, i loro nomi si trovano nel fascicolo «Introduzione alla mostra»; ne ricorderò qualcuno. Il Comitato organizzatore è costituito dal Presidente dell'Accademia dei Lincei, Francesco Gabrieli, che lo presiede, da Ada Alessandrini, Giovanna Bernau, Giuseppe Montalenti, Armando Petrucci e Giuseppe Roglia come segretario.

Il personale dell'Accademia, e in particolare quello addetto alla biblioteca, ha curato con molta dedizione e competenza la parte bibliografica e documentaria che è la più importante e sostanziale dell'esposizione. Fra le persone estranee all'Accademia desidero mettere in evidenza l'opera dell'architetto Costantino Dardi, che ha curato l'allestimento tecnico sia a Roma nella Farnesina sia qui nella Villa Pignatelli; le ricerche dovute a Paola Lanzara e a Gilberto De Angelis hanno avuto, fra l'altro, come risultato alcune interessanti vere e proprie scoperte; a Paolo Ragazzini si devono le bellissime fotografie. Un particolare ringraziamento deve essere rivolto alla IBM Italia e alla Banca Nazionale del Lavoro che hanno concesso generosi contributi finanziari per l'allestimento della mostra a Roma. Infine, come ho già detto, l'Accademia desidera esprimere la propria gratitudine all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e per esso al Presidente Gerardo Marotta e a Saverio Ricci, che hanno realizzato il trasferimento della mostra in questa splendida sede di Napoli dove si costituì l'unico dei tanti Licei ai quali Federico Cesi avrebbe voluto dar vita. Perciò l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha organizzato, con la collaborazione

della Biblioteca Nazionale di Napoli, che ha messo a disposizione il suo patrimonio bibliografico, una sezione della mostra per illustrare quello che si conosce sulla breve vita del Liceo napoletano.

A tutti costoro e a quelli che eventualmente ho dimenticato di citare, e a voi che avete avuto la pazienza di ascoltarmi, va il ringraziamento dell'Accademia e il mio personale.



GIOVANNI CONSO

INDIRIZZO DI SALUTO AL CONVEGNO  
“LA RICERCA IN ITALIA” \*

Ringrazio per l’invito rivoltomi e per l’onore che, con l’affidare a me l’indirizzo di saluto, viene fatto alla gloriosa Accademia che rappresento. Un primo saluto va direttamente, con gli occhi prima ancora che con la parola, a quanti sono presenti in sala, tra cui – motivo di vera soddisfazione – alcuni giovanissimi, a testimonianza che è importante aprirsi al dialogo con le nuove realtà sociali in controtendenza al chiudersi in se stessi. Un saluto particolare va ai relatori, con l’augurio di un proficuo lavoro, anche nel senso di potere concretizzare qualcosa: la ventilata idea di dare vita in chiusura ad un sia pur breve documento per richiamare, stimolandola, l’attenzione dell’opinione pubblica ed ancor più degli organi governativi competenti sui problemi sollevati dal tumultuoso progresso tecnologico, strettamente dipendenti dall’uso delle conoscenze scientifiche in crescita continua, è un’idea che non può non essere incoraggiata. Un saluto non meno caloroso va, infine, ai due enti promotori del convegno: la benemerita Accademia delle Scienze detta dei XL, qui rappresentata dal suo presidente Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, che è anche socio linceo, e l’altrettanto benemerito Isti-

\* Indirizzo di saluto rivolto ai partecipanti al Convegno “La ricerca in Italia” svoltosi in Palazzo Serra di Cassano il 15 dicembre 2003.

tuto Italiano per gli Studi Filosofici, che, sotto l'instancabile guida dell'avvocato Gerardo Marotta, così generosamente ci ospita.

Essendo tante le Accademie seriamente impegnate sul territorio nazionale, è attraverso lo scambio delle opinioni e delle esperienze che si devono ricercare nuovi modelli di operatività, più consoni ai tempi, pur nel rispetto delle tradizioni. Le difficoltà della situazione generale, unite alla necessità di rendere più visibile ed incisiva l'attività accademica, suggeriscono di andare alla ricerca di linee comuni, evitando di dividersi sulle strategie, errore tanto più deprecabile in presenza di una causa davvero comune.

Il pregio maggiore dell'incontro odierno fra tanti qualificati rappresentanti del mondo della cultura sta proprio nel farsi occasione per un dialogo chiarificatore su metodi e fini. Onde avviarlo su binari rispettosi delle radici mi pare possa tornare utile riprendere in mano il bel volume dedicato a Federico Cesi in occasione della "Mostra bibliografica e documentaria" tenutasi prima a Roma dal 31 maggio al 13 luglio 1986 nella Villa della Farnesiana presso l'Accademia dei Lincei e poi a Napoli nel Museo di Villa Pignatelli dal 30 dicembre 1986 al 1° febbraio 1987, a celebrare il quarto centenario della nascita del fondatore dei Lincei (1585).

Vi colgo una sorta di collegamento con quanto sta avvenendo oggi, in pieno quadricentenario della nascita dell'Accademia (1603). Ebbene, il 30 dicembre 1986, chiamato a tenere il discorso inaugurale dell'edizione napoletana di quella mostra, aperta al grande pubblico, presenti le autorità cittadine, il grande Giuseppe Montalenti, allora presidente dell'Accademia, esordiva molto autorevolmente così: «Mi è molto gradita l'opportunità di contribuire a descrivere gli scopi della mostra, che intende illustrare la nascita della prima accademia scientifica istituita nel mondo moderno, dimostrare i fini a cui essa tendeva, ricordare le opere che (Cesi) ha potuto portare a termine nella sua breve vita e soprattutto mettere in luce la funzione che l'Accademia ha eserci-



tato nel promuovere la nascita del pensiero scientifico moderno». Quel «trasferimento della mostra da Roma a Napoli, reso possibile dalla sollecitudine e dal sostegno dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e quindi dall'illuminata attività del suo Presidente, l'avvocato Gerardo Marotta», «ha un significato del tutto particolare. Federico Cesi intendeva, infatti, espandere l'attività dell'Accademia con l'istituzione di numerose sedi dipendenti che denominava 'Licei', le quali dovevano aver luogo nelle principali città del mondo. Un solo 'Liceo' fu fondato, quello di Napoli, che ebbe a capo, con il titolo di 'Pro-Principe' (Federico amava chiamarsi Principe dei Lincei), il grande scienziato napoletano Giambattista Della Porta, come è illustrato in una sezione della mostra che si era ritenuto opportuno aggiungere all'edizione romana». Vi avevano trovato posto, fra l'altro, due opere del Della Porta, opportunamente catalogate e riprodotte nella copertina a colori, la prima, datata 1589, sotto il titolo *Neapolitani Magiae Naturalis Libri XX*, con provenienza dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, ora rappresentata nel volume-catalogo con le seguenti brevi, ma forti parole: «Nella cultura filosofica e scientifica di Federico Cesi e dei primi Lincei un posto di rilievo ebbe l'opera di Giambattista Della Porta, la figura più importante di quell'ambiente naturalistico napoletano con il quale il Principe dei Lincei entrò in contatto diretto nel suo viaggio a Napoli nella primavera del 1604. L'influenza "dellaportiana" sull'Accademia fu, soprattutto all'inizio, molto profonda, e grazie alla raffinata e discreta mediazione del Cesi i *mirabilia* e *secreti* del Della Porta poterono convivere, sotto l'egida della Lince, con il cannocchiale e con le "sensate esperienze a certe dimostrazioni" di Galileo». Particolare curioso: nella parte alta della copertina figura disegnato un animale che presenta non poche affinità con la lince ufficiale del futuro.

Nella pagina immediatamente successiva c'è un'altra opera, proveniente dalla Biblioteca dell'Accademia corsiniana, dello

stesso Della Porta, intitolata *Neapolitani Destillatione lib. XIX*, così presentata: «L'opera – che costituisce la seconda pubblicazione accademica (dell'autore) – reca in apertura una epistola dedicata a Federico Cesi, datata 20 luglio 1604», mentre la pubblicazione è del 1608, e ciò «a testimonianza del legame stabilitosi tra il giovane principe e il vecchio scienziato durante il soggiorno napoletano del primo, avvenuto nella primavera del 1604». E se ne dà subito ulteriore riprova, riprendendo da una lettera, di poco precedente (per l'esattezza è del 17 luglio 1604), dello stesso Cesi al collega fondatore dell'Accademia Francesco Stelluti il brano in cui gli dà notizia di aver trattato «con il sig. Gio. Battista Porta et sig. Ferrante Imperato, che son tutti miei et de Lyncei amicissimi, et invero sono miracoli di Natura e molto più di quello che si dice: io ho imparato grandemente nel discorrere con loro, et ho avuto, et avrò bellissimi secreti, e con questi due ho passato buona parte del tempo in Napoli con molto utile».

L'importanza del soggiorno di Cesi in Campania non poteva essere meglio sottolineato, anche perché il profilo tracciato è ricco, oltreché di ricordi, di spinte in avanti: «Con l'iscrizione di Della Porta all'Accademia, l'8 luglio del 1610, l'attività dei Lincei riprese slancio e vigore. La presenza dello scienziato napoletano precisava l'ispirazione naturalistica dell'Accademia: la sua nomina a Vice-Principe del Liceo di Napoli nel 1612, rispondeva al progetto cesiano di aprire colonie lincee o "Lincei" in varie città d'Italia e d'Europa, e perfino negli altri continenti». Ecco presagito così il crescere del fenomeno accademico, non solo sotto il profilo quantitativo della diffusione, ma, altresì, sotto il profilo degli ambiti da coltivare, effetto inevitabile sia dell'evoluzione scientifica sia dell'incidenza che le esperienze e le contingenze localmente vissute non possono non portare con sé, arricchendo di continuo il panorama da meditare.

Insomma, ci vogliono più forze, ci vuole più determinazione.

Purtroppo, l'attuale contingenza economica ha reso la situazione drammatica sotto tutti i punti di vista, un po' ovunque. Drammatica, in particolare, lo è per il Paese a causa dei tagli di bilancio operati in tutti i settori della cultura. La crescente difficoltà dei problemi non deve, però, diventare un alibi, anche se è vero che, quando i problemi si complicano, la vita si fa più stentata. Nell'auspicare che le forze politiche non dimentichino di come la cultura sia un motore da far funzionare a pieno regime, specialmente prezioso a livello giovanile in relazione ad un futuro che permetta di sperare, ci vuole da parte nostra un maggior impegno per cercare di frenare il declino che altrimenti, continuando, non potrà che aggravarsi. Occorrerebbe un *plus* di "liceità", nel senso di saper guardare il più lontano possibile alla ricerca di nuovi percorsi e di nuovi strumenti, così da poter meglio indirizzare, e quindi utilizzare, le forze disponibili. In ogni caso il nostro convegno, più ancora che domandarsi se in passato sarebbe stato possibile fare di più per prevenire il difficile momento attuale, dovrebbe porsi il problema del come uscirne, o, almeno, del come cercare di cominciare ad uscirne. L'augurio è che Napoli porti fortuna all'Accademia di Cesi, analogamente a quanto accaduto ai tempi di Cesi, tanto più che, questa volta, la porterebbe a tutte le nostre Accademie.



FRANCESCO GABRIELI

L'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI  
E GLI STUDI SULLE CIVILTÀ ORIENTALI

Sotto l'impulso del suo fondatore, e di Giovanni Pugliese Carratelli, uno storico antichista in cui par rivivere l'ampiezza d'orizzonti e interessi di Eduard Meyer, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha incluso nel campo delle sue attività didattiche e di ricerca tutta la vasta plaga delle civiltà del Vicino e Medio Oriente. In questa amplissima zona che dal bacino mediterraneo si addentra nell'Asia anteriore, una catena di lingue, fedi, culture in parte precede in parte accompagna il supremo fiore dell'evo antico, la civiltà greca, da cui la comune visione semplificatrice fa cominciare la nostra storia. Quasi preistoria di questa, ma con propria, talora altissima fioritura, coesistono o si succedono sul suolo africano e asiatico, una corona di civiltà e culture autonome, preelleniche o paraelleniche con una propria 'filosofia', una visione del mondo, una o più fedi e storie, che l'orientalismo europeo da più di due secoli ha preso a indagare e valutare partitamente, tanto da dissolvere, in età a noi più vicina, il generico termine comune di orientalismo in più specifiche determinazioni singole, di Egittologia, Assiriologia, Iranistica e così via, secondo una sempre più approfondita specializzazione.

Di questo stato di cose ha tenuto conto nei suoi programmi e iniziative l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, accogliendo i frutti della specializzazione ma insieme coordinandoli in una supe-

riore visione comune: quella delle interrelazioni tra le culture, per cui ogni singola unità e matrice culturale subisce e imprime un profondo ricambio con le altre, più o meno limitrofe, e va quindi considerata non soltanto in sé, ma nella portata ed efficacia di questo ricambio. Si aggiunga la precisazione che questo pluralismo culturale, nella visione qui perseguita, non si limita punto agli elementi teoretici (filosofie e religioni) che più si confanno all'ambito della propria denominazione, ma li trascendono in una ricerca di totalità, per cui una serie di interventi, seminari e corsi promossi dall'Istituto si precisa rivolta alla 'storia civile' dei singoli paesi e popoli, trascendente l'obiettivo del puro sviluppo teoretico. Ciò appare già a chi consideri l'elenco dei seminari tenuti all'Istituto negli anni '87-'88, appunto sotto il comune denominatore di "storia civile del Vicino Oriente antico", ove eminenti specialisti italiani e stranieri hanno fatto il punto ognuno per la propria disciplina: la Bresciani, il Donadoni e il Leclant per l'Egitto, il Cagni per la Babilonide, il Duchesne-Guillemain per il mondo iranico, il Garbini per i Fenici, e così via. Ma l'indagine e la sintesi su questi vari teatri e momenti di civiltà "orientali" non si ferma all'Oriente antico: anche dopo la grande stagione della civiltà classica, greco-romana, e l'entrata in scena della nuova grande forza storica, il Cristianesimo, l'Oriente che ne fu anche qui la sorgente seguì a contribuire alla storia mondiale con una nuova forza, l'arabo Islàm, di primaria importanza per la medievale evoluzione dell'Occidente stesso; e l'attività dell'Istituto non ha mancato d'includere questo nuovo Oriente medievale nel suo campo d'interesse e di ricerca: il seminario tenuto nell'ottobre 1991 da chi scrive queste righe sotto il titolo *Gli Arabi in Italia*, e allargato di fatto a una più generale considerazione sugli Arabi in Europa, può esser ricordato a prova di questo allargamento di campo per l'età di mezzo. Ma la "storia civile" (etico-politica) di questa fase medievale si continua nel grandioso fenomeno culturale della

scienza arabo-islamica: l'avventura della sopranazionale civiltà musulmana, che riceve da un lato, dall'ulteriore Oriente, nuovi apporti, ma si slancia a un tempo verso l'Occidente per recepire alcune parti almeno della civiltà greca (la filosofia, la medicina e le scienze esatte), con l'intermediario dei Siri ma anche con versioni dirette dal greco: ne risulta il prezioso patrimonio della scienza araba medievale, con la parziale ricezione di quella greca e una sua ulteriore promozione. Ne ha scritto per l'Istituto uno specialista di storia della scienza, Vincenzo Cappelletti; ma l'affascinante argomento, nel suo insieme, e in una massa di particolari, si offre sempre all'attività dell'Istituto con nuovi cultori (F. Lucchetta, C. Baffioni).

Un'altra impresa ha frattanto attirato l'attenzione e l'impegno organizzativo dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, nel quadro delle civiltà orientali: il loro diretto rapporto con quella eredità greca, attraverso versioni, parafrasi e compendii, e l'utilizzazione di questi per il recupero o restauro testuale degli originali. Un saggio del genere aveva già dato nel 1980 C. Baffioni col suo lavoro *La tradizione araba del IV libro dei "Meteorologica" di Aristotele*; e in quegli stessi primi anni Ottanta cade la formazione fra Roma e Napoli (ma con diramazioni a Milano, Brescia, Padova) di un gruppo di lavoro in collaborazione con classicisti, linguisti e orientalisti, volto appunto a perseguire, nella tradizione di alcune lingue e letterature orientali, un miglioramento e ampliamento delle nostre conoscenze dei testi classici. Alla formazione e attività di questo gruppo han dato un decisivo apporto sia l'Istituto della Enciclopedia Italiana in Roma sia l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Sotto gli auspici di entrambi si sono svolti finora cinque convegni, i cui atti sono stati raccolti e pubblicati: i primi due sotto il titolo *L'eredità classica nelle lingue orientali* (1984), i tre dal terzo al quinto, sotto il diretto patronato del nostro Istituto, in un altro volume, *Autori classici in lingue del*

*Vicino e Medio Oriente* (1990), i cui contributi allargano e precisano il campo di queste ricerche. Ne menzioniamo qui alcune delle linee principali.

La compenetrazione di Grecità ed Oriente, inaugurata con l'ellenismo, si svolge per tutto l'evo antico e si continua nel Medioevo attraverso Bisanzio e l'Islam. I canali linguistici principali di tale contatto sono stati, è noto, il siriano e l'arabo, nelle cui rispettive letterature si riflette questo più vistoso aspetto del fenomeno. Ma dai lavori del gruppo di ricerca ora attivo sotto il patronato napoletano altre zone di contatto emergono, e altre aree di diffusione del patrimonio greco, su cui finora poco si sapeva. In primo luogo, le versioni e gli echi in lingua armena e di altri testi greci del corpo aristotelico, cui dopo l'ottocentesco Conybear si è ora dedicato Giancarlo Bolognesi (nel volume appunto del 1990), e con lui un manipolo di altri studiosi, Morani, Tessier, Finazzi. Dalle loro indagini risulta la forte consistenza di questo contributo dell'armeno nel trapianto del pensiero, e in caso anche dell'arte greca (la menandrea o pseudomenandrea silloge gnomica, passata anche all'arabo) nel Vicino Oriente. Altre zone di contatto greco-orientali sono state illuminate per l'ebraico medievale dal Tamani, per il copto dell'Orlandi, per il georgiano (una novità assoluta, questa, a nostro profano giudizio) dal van Esbroeck. Ma naturalmente la più larga messe al riguardo resta sempre in campo arabo e siriano, qui coltivati dai contributi del Sauget e del Busi (rispettivamente su opuscoli di san Nilo volti in arabo, e sul *Secretum secretorum* arabo passato in ebraico); mentre è appena necessario accennar qui alla versione araba della *Poetica* aristotelica, edita da Margoliouth e poi dalla Tkatsch, che resta il più insigne caso d'una utilizzazione dell'arabo per un testo letterario greco. Della trasmissione in siriano, l'altro caposaldo linguistico di tale trapasso, appare qui la segnalazione di P. Yousif, su versioni siriane di Teodoro di Mopsuestia; qui basti ricordare, fuor di queste più recenti



ricerche, il gran nome di Hunain ibn Ishàq, il principe dei traduttori arabi dal siriano e dal greco, la cui opera dopo il libro del Bergstraesser e il millenario convegno iracheno del 1973 attende ancora una esplorazione e valutazione adeguata.

Lo sforzo, *viribus unitis*, di questo gruppo greco-orientalistico continuerà, ed è uno dei molti meriti dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di averlo sostenuto e istituzionalizzato. Entro l'ampilissimo arco delle sue attività, dall'alta divulgazione alle più minute ricerche originali, questo aspetto orientale della Baot al-hikma ('casa della sapienza') napoletana, ficcando gli occhi verso l'Oriente, ci rifà presente l'incancellabile gloria culturale del passato di quelle terre, contro il loro presente sterile e convulso.

Dal volume: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, *Vent'anni di ricerca e di formazione umanistica e scientifica, 1975-1995* (La Città del Sole, Napoli 1995).



FRANCESCO GABRIELI

## LA MOSTRA DELLE PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI \*

La ricchezza direi abbagliante di questa mostra, cioè la ricchezza di interessi scientifici e culturali che l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli rappresenta, è tale che ognuno, nei campi più disparati, ne può trovare una parte che più direttamente lo colpisce e lo appassiona. Allora permettete che un orientalista dica due parole su un aspetto della molteplice attività di formazione e di studio dell'Istituto che gli è più vicino e più congeniale. E questo aspetto è lo studio della continuità, dell'eredità antica, del patrimonio antico nel medioevo d'oriente.

C'è qui fra le tante pubblicazioni su cui si ferma con desiderio, e quasi con dolore, il nostro occhio, che vorrebbe tutto captare e godere e sa di poter appena scorrere i titoli, una bella pubblicazione il cui titolo recita *Autori classici nelle lingue del vicino e medio oriente*. Questo volume raccoglie gli atti di seminari svolti negli anni '80 per iniziativa dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e che hanno appunto oggetto proprio questo *Fortleben*, questa ulteriore vita dell'antico nello sforzo di appropriazione che il medioevo, intendo un medioevo ad oriente, cioè un medioevo bizantino ma soprattutto poi musulmano, ha tentato. Vorrei rapi-

\* Discorso di presentazione della mostra delle pubblicazioni dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 3 dicembre 1991.

damente ricordare che queste lingue orientali in cui si coglie il riflesso, il tentativo di elaborazione, talora di integrazione dell'antico e che sono preziose perché per certi campi, per certi autori ci hanno serbato, possiamo dire, schegge di scritti perduti nella loro forma originaria dell'antichità greca, queste lingue sono essenzialmente l'armeno, il copto, l'arabo e l'ebraico. L'armeno: c'è tutto un gruppo di studiosi, il cui capofila è il professor Bolognesi di Milano, che appunto ha studiato e studia l'eco in versione armena di scritti filosofici e scientifici della grecità. Non solo in armeno ma in copto, e qui il competente è l'amico e collega Orlandi, e soprattutto poi in arabo, e qui certo io parlo *pro domo mea*, perché, come già da più parti ormai è noto – e in questo l'opera del nostro Istituto di Napoli si inserisce nel movimento europeo di studio dell'antichità in veste araba (accenno soltanto al *Plato arabus* del Warburg Institute di Londra e agli studi anche di un umanista egiziano su Aristotele presso gli arabi) – la filosofia greca, la scienza greca, hanno trovato in arabo il loro più appassionato studio medioevale; e non solo arabo ma poi anche ebraico. Soprattutto parlando di queste quattro lingue, appunto armeno, copto, arabo, ebraico, abbiamo un quadro di insieme di questo fenomeno appassionante, che è la ricezione dell'eredità antica nel mondo orientale. L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici con questi seminari, con queste conferenze, con corsi che illustri scienziati europei hanno tenuto, ha gettato veramente un fascio di luce su questo fenomeno essenziale per la vita del medioevo d'oriente che è rappresentato dalla fortuna della antichità classica. Ecco, un modesto studioso che di questi campi e queste esigenze ha sentito permeato il suo interesse e il suo lavoro, è grato in particolare all'Istituto di Gerardo Marotta per avere approfondito e fatto approfondire anche questo grande fenomeno culturale.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

## LIBERTÀ DI RICERCA E DI INSEGNAMENTO E FUNZIONE DELL'UNIVERSITÀ DI STATO

Il successo e la vasta risonanza delle iniziative culturali dell'Istituto fondato da Gerardo Marotta in Napoli e della Scuola di Studi Superiori annessa all'Istituto mostrano che l'uno e l'altra rispondono ad inappagate esigenze di numerose persone vocate agli studi e dotate di mente criticamente disposta; e vi rispondono almeno quanto altri istituti che hanno scopi non diversi ma sono sorti da assai maggior tempo e sono interamente sostenuti dallo Stato.

Di ciò è facile darsi ragione, quando si riesca a svincolarsi – come peraltro raramente avviene – da alcuni *idola fori*, che inducono a ravvisare negli istituti universitari e accademici e in altri pubblici «organi di ricerca» le sedi naturali e primarie dell'indagine scientifica e le forze promotrici di progresso del sapere. Non è necessario un lungo discorso per rilevare quel ch'è a tutti evidente: che la funzione di tutti questi istituti è quella di ospitare chi mostra reale attitudine alla ricerca e di fornirgli la preparazione tecnica ed eventualmente gli strumenti; e che la mente di un autentico studioso opera altrettanto efficacemente in qualunque altra sede in cui possa disporre dei necessari sussidi tecnici.

Alla nascita delle Università ha presieduto un'esigenza pratica. Come è noto, all'*Accademia*, al *Liceo*, al *Portico*, come alle altre forme di scuola superiore fiorite per iniziativa privata nell'età classica, si sono aggiunte, fin dall'età imperiale, scuole speciali o gene-

rali istituite e sostenute dallo Stato, col fine di preparare, per il servizio della comunità, esperti delle attività necessarie o utili, dalla sfera didattica alla medica, alla giuridica, alla meccanica, e di garantire legalmente ai *cives* la capacità professionale di quelli che avessero regolarmente compiuto i prescritti corsi di studio e di tirocinio.

L'esigenza di tali garanzie e certezze da parte dei governanti come dei governati non è poi venuta mai meno, fino ai nostri giorni – naturalmente nelle forme di tempo in tempo dettate dalle vicende politiche, dai conflitti ideologici, dalle trasformazioni sociali. Autorità di docenti, suggestione di discipline astruse, prestigio dei titoli accademici: tutti questi elementi, di carattere scientifico alcuni, di valore pratico gli altri, hanno contribuito a dare all'Università, nell'opinione comune, l'immagine di massima autorità negli studi. Non può stupire che ne siano convinti i più; ma la storia delle università mostra che solo episodicamente qualcuna di esse ha svolto una funzione di guida in un settore degli studi, oppure ha visto emergere tra i suoi maestri geniali pensatori e arditi novatori. Di questi, non pochi sono stati estranei a scuole universitarie, e non raramente in antagonismo a quelle; e se, specialmente nell'età moderna, grandi scoperte scientifiche e teorie originali si sono manifestate in ambito universitario, si tratta pur sempre di espressioni di ingegni singolari, ai quali l'Università ha potuto offrire strumenti di lavoro e sussidi tecnici e in qualche caso un'atmosfera propizia; ma scoperte e innovazioni non meno importanti son avvenute fuori dell'Università, nella sfera della libera ricerca. Nel processo di costruzione del sapere, oltre all'alternarsi di successi e di insuccessi, v'è un continuo avvicinarsi di parti e di protagonisti, di studiosi universitari e di liberi ricercatori; e tuttavia l'ovvia considerazione che nel vasto campo degli studi non v'è autorità precostituita non impedisce che, più spesso di quanto si immagini, autorevoli esponenti del corpo docente universitario affermino che all'Università spetti, in virtù della sua autorità, di intervenire con funzione

moderatrice se non censoria nell'attività di istituzioni private che hanno fini di ricerca e di promozione scientifica. Con questa distorta visione della realtà è connesso un altro assioma che non meno frequentemente viene proposto: che le istituzioni non statali non debbano ricevere alcuna sovvenzione dallo Stato, non essendo lecito che pubblico denaro sia adoperato in favore di enti non pubblici; quasi che un serio ente culturale privato non possa giovare alla comunità contribuendo quanto un ente statale al progresso scientifico e alla formazione dell'immagine civile della nazione. L'infondatezza di questo principio è stata d'altronde riconosciuta dai legislatori, che in data recente hanno previsto l'assegnazione di contributi finanziari dello Stato ad istituzioni culturali private di comprovata utilità pubblica; e una ulteriore, indiretta conferma è nella legge che dichiara esenti da imposte le somme donate da privati, per fini culturali, così ad enti privati come ai pubblici.

L'Università è dunque insostituibile per quel che concerne una delle sue funzioni, vale a dire l'attribuzione, nei termini e modi prescritti, di titoli accademici aventi valore legale; ma per la funzione scientifica – dal cui sviluppo deriva la validità degli insegnamenti e quindi la serietà della preparazione dei laureandi – non ha ragione di porsi come un organo privilegiato, né di pretendere il riconoscimento di un'autorità che non sia commisurata all'effettivo suo contributo alla scienza. Di quanto fin qui si è detto è facile ritrovare documenti nella plurisecolare storia delle istituzioni universitarie europee: una storia in cui più volte le università – considerate nella loro figura di organi collegiali, indipendentemente da personali disposizioni e attività di singoli docenti – appaiono come conservatrici di scienza tradata piuttosto che come propagatrici di nuove idee e nuove esperienze. Certo, quando il carattere di scuola professionale è divenuto preminente nell'Università, ne ha sofferto l'attività di ricerca al cui sviluppo è necessaria l'indipendenza da interessi altrui, oltre che da dogmi ideologici, politici o confessionali che

siano: così è accaduto che tra il secolo XVI e il XVII l'affermarsi dell'assolutismo regio e il moto di controriforma favorirono nelle università il conformismo e la cura delle carriere accademiche, a danno dell'autentica ricerca scientifica e della speculazione filosofica. Polemica verso il prevalere di schemi scolastici e di intenti pratici nell'istruzione universitaria fu la fondazione, nel 1530, del Collège de France; e una nobile esigenza spirituale spinse nel 1603 Federico Cesi a formulare una significativa dichiarazione, nel discorso *Del natural desiderio di sapere et institutione de' Lincei per adempimento di esso*: «Dobbiamo anco osservare che l'istessa laurea, istituita già per ornare il compimento delle scienze e venir perciò ad esso incitando, mentre si vede che indifferentemente corona tutti quelli che finiscono il corso senza riguardo alcuno né dell'arrivare né del zoppicare o andar diritto, viene a porre mèta e termino, ordinariamente, alle studiose fatiche di ciascheduno, o perché non creda che vi resti altro che sapere, o perché non vede altro grado d'approbatione in litteratura che, se fatica più oltre, lo dichiara maggiore di quelli che in esso si contentano fermarsi. Così il dottorato suole a molti troncar la via del sapere, di maniera che, non pur per insegnare ad altri, ma nemmeno sappiano per sé stessi, se però non vogliamo che il sapere sia l'intendere quelli belli termini che sí spesso s'intonano nelle scuole». Con pari franchezza, circa trent'anni prima, aveva diagnosticato l'inconsistenza della generica cultura accademica del suo tempo Giordano Bruno, il «fastidito»: «vedete che per tutto le università e academie so' piene di questi Aristarchi, che non cederebbono uno zero a l'altitonante Giove; sotto i quali quei che studiano non aranno al fine guadagnato altro, che esser promossi da non sapere, che è una privazione de la verità, a pensarsi e credersi di sapere, che è una pazzia ed abito di falsità» (*Cena de le ceneri*, p. 46 dell'ed. Gentile-Aquilecchia).

Quanto rapidamente si alteri per mutar di docenti la fisionomia di un'antica e grande università è ben illustrato in alcune pagine di



un saggio di Benedetto Croce su *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, scritto tra il 1909 e il 1910. Vi sono delineati due significativi momenti della storia della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università napoletana: nel primo quindicennio successivo all'Unità e nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Nel periodo 1860-1875, «i professori si sentivano apportatori e autori di qualcosa di nuovo e di utile nella vita spirituale della nazione: parecchi di essi, come lo Spaventa, il De Sanctis, il Tari, il Settembrini, avevano la coscienza di essere ben più che insegnanti: educatori e incitatori di tutte le forze morali»; nel secondo periodo, scomparsi i grandi maestri che avevano dato fama all'Ateneo, «ai rivoluzionari diventati professori, e serbanti nel professore l'ardore del rivoluzionario, erano succeduti i veri professori, i burocratici professorali, che sono la diminuzione dello scienziato e dell'educatore ... La simpatia, la stima, la reverenza, che circondavano gli uomini della generazione precedente, abbandonarono le persone dei professori burocratici».

L'Università del quindicennio aveva, per l'alto suo prestigio, facilitato e giustificato l'eliminazione dell'insegnamento privato, che era stato fiorente in Napoli fin dal Rinascimento, ma si era infine immiserito e corrotto; tuttavia Settembrini ne assunse la difesa e ricordò che i Napoletani «non accettarono mai l'insegnamento ufficiale, non riconobbero mai autorità e dittatura nel sapere; essi i primi filosofarono in Europa, sprezzando l'autorità più riverita nelle scuole». La proposta di Settembrini, di non intervenire con leggi contro il libero insegnamento ma di attendere che anche in esso si manifestassero gli effetti della libertà politica, non ebbe successo; e, rileva Croce, «l'insegnamento libero e gli studi privati sparirono innanzi alla nuova Università creata dallo Stato italiano e che era in doppio modo forte, avendo dalla sua parte così la legge come il merito. Ma bisogna guardarsi dallo scambiare questa sparizione per una vittoria dell'istituzione statale sopra quella nascente dall'opera spontanea dei cittadini. Se l'Università prevalse

allora non soltanto per forza di legge (facile e infeconda vittoria), ma per la vigoria spirituale di cui effettivamente dette prova, ciò fu perché essa poté giovare degli uomini che erano, o erano stati, a capo degli studi privati e si erano formati da sé per vocazione e in libera concorrenza». Che dopo circa settant'anni sia riemersa in Napoli, nell'area degli *studia humanitatis*, la tradizione del libero insegnamento, e proprio per iniziativa di Croce – con la fondazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici – è un fatto così eloquente che non v'è necessità di commentarlo; che l'esempio sia stato seguito, e non soltanto a Napoli, mostra che si avverte in misura crescente la necessità di integrare – nella sfera della ricerca, ovviamente, non già del conferimento di titoli accademici e di cattedre di vario grado – l'insegnamento universitario. La crisi di questo, come della scuola di ogni ordine, e non soltanto in Italia ma in più nazioni europee ed extraeuropee, è, come tutti sanno, grave e complessa. È chiaro a tutti, del pari, che ogni attività esercitata da organi statali non può non risentire dei problemi che inevitabilmente propone la vicenda politica; e la sfera dell'istruzione pubblica è particolarmente sensibile alle crisi ideologiche e alle alterazioni (che Aristotele chiamava *parekbáseis*, «deviazioni») delle forme politiche. I gravi rischi che comporta l'intervento dei non vocati agli studi nel delicato campo dell'educazione dei giovani non erano sfuggiti a Platone, la cui dottrina avviava anche a ciò con l'auspicare che venisse affidato ai veri filosofi il governo dello Stato.

Non, dunque, attraverso riforme improvvisate sotto la pressione di ideologie di parte o di interessi corporativi o di spinte demagogiche, ma solo mediante l'opera assidua di chi è consapevole della vitale importanza della cultura umanistica e della ricerca scientifica – cultura e ricerca che soltanto in clima di libertà sono autentiche e si valgono l'una dell'altra, come detta la comune loro natura, – le istituzioni didattiche e scientifiche possono effettivamente crescere e dar frutto. E a questo fine è necessario l'impegno non solo degli

organi pubblici, ma di tutti i cittadini che si rendono conto del fondamentale valore della cultura.

Un esempio viene offerto da Napoli: che qui, accanto alle scuole universitarie e alle accademie pubbliche, viva una Scuola di Studi Superiori congiunta all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è un fatto di cui ogni uomo devoto alla cultura non può che compiacersi. L'Istituto e la Scuola si sono infatti distinti, nel loro primo decennio di vita, per aver chiamato studiosi d'ogni parte del mondo a parlare delle loro ricerche, a stimolare l'interesse dei giovani per i grandi temi della moderna cultura storica e naturalistica, ad ampliare gli orizzonti della scienza trādita: un cosí intenso e fervido susseguirsi di lezioni e di innovatrici riflessioni, in un assiduo sforzo di ampliare la sfera degli studi filosofici e storici con un'approfondita conoscenza dei problemi che l'uomo moderno si pone di fronte allo straordinario sviluppo dell'indagine «fisica» (nella piú ampia accezione del termine), difficilmente può trovare adeguato sostegno in un collegio di cattedratici, necessariamente divisi dalle loro inclinazioni professionali e dai personali orientamenti scientifici, oltre che da schemi accademici: esso presuppone ed esige invece un religioso entusiasmo, una fede che si è tentati di chiamar plotiniana, nel *nûs*, nell'essenza intellettuale dell'universo.

Un'ispirazione cesiana e vallettiana, un'intima adesione agli ideali civili della Napoli europea degli ultimi anni del Settecento hanno condotto Gerardo Marotta a fondare un istituto che tra ammirati apprezzamenti e inevitabili gelosie si è conquistato un posto onorevole, e internazionalmente riconosciuto, nella cultura del mondo contemporaneo. Dalla filosofia greca alla medievale alla moderna, dalla storia antica alla contemporanea, dall'economia politica al diritto, dall'epistemologia alla storia delle scienze, dalla storia del Cristianesimo alla storia delle religioni orientali, dalla storia dell'arte alla storia del libro: ognuna di queste aree di ricerca è segnata, nell'ancor breve vita dell'Istituto, dalla presenza di illustri

maestri, di studiosi di fama internazionale, di eminenti specialisti. Accanto ai seminari e alle lezioni, le pubblicazioni: sillogi di testi dell'Accademia platonica e della scuola di Epicuro, edizioni di Plotino, del Genovesi, di riformatori italiani, di Hegel e di altri grandi autori della filosofia classica tedesca, ristampe di periodici filosofici, scientifici e politici dell'Ottocento. Testi inediti o irrimediabili sono stati pubblicati in rigorose edizioni critiche o raccolti e ristampati; le Lezioni della Scuola di Studi Superiori, le Memorie e gli Studi dell'Istituto, una serie di saggi, la rivista *Nouvelles de la République des Lettres* costituiscono collane ormai cospicue, a cui si aggiungono grandi imprese avviate ad attuazione: l'edizione critica delle opere di Bruno, di Campanella, di G. B. Della Porta, di illuministi italiani, di Francesco Mario Pagano, di Vincenzo Cuoco, di economisti meridionali; una collana di studi e testi di storia della medicina antica e medievale, significativamente intitolata *Hippocratica civitas*; le relazioni dei rappresentanti della Repubblica di Venezia a Napoli, l'edizione integrale delle memorie lette all'Accademia di Medinaceli. Altre numerose pubblicazioni sono esterne alle collane citate; ed ad esse si aggiungono gli atti di numerosi convegni organizzati dall'Istituto: sugli Hegeliani di Napoli, su Silvio Spaventa, sulla scuola Eleatica, sul Cardinal Gaetano, sulle versioni orientali di testi filosofici e scientifici greci, e i cataloghi di Mostre dedicate a grandi momenti della storia europea e ad artisti che ne sono stati interpreti.

Già da questo sommario elenco è evidente che la fisionomia dell'Istituto fondato da Gerardo Marotta è quella di una scuola nel senso classico, di una *synusía* ove nel medesimo tempo si trasmette un secolare messaggio di cultura e se ne sollecita l'approfondimento e l'interpretazione. Così l'orizzonte che l'Istituto e l'annessa Scuola hanno segnato a sé medesimi è quale viene suggerito dalla cognizione e dal rispetto di una gloriosa tradizione napoletana, che da Bruno ai primi Lincei e a Giambattista Della Porta, agli studiosi

ascritti alle locali Accademie sei e settecentesche non ha mai ripudiato l'indagine naturalistica, da essa traendo anzi forza per opporsi al dogmatismo degli aristotelici; e guardando all'unità dello spirito nella molteplicità dei problemi e delle investigazioni, Istituto e Scuola seguono con attenzione il rinnovarsi degli orientamenti nella moderna ricerca sul mondo della natura, al quale costantemente è connessa l'esperienza del vivere umano. È per questa esperienza, infatti, che il mondo della natura non si estrania dal mondo della storia; ed è nella sapiente pienezza del vivere che si elimina ogni fittizio dualismo e si manifesta l'universale armonia su cui l'etica può fondare le sue norme. Non meno che al complesso di indagini designato un tempo, non senza ragione, «storia naturale», l'Istituto e la Scuola guardano pertanto ad un'altra esperienza storica, intimamente legata allo sviluppo civile: anche qui si fa valere una grande tradizione napoletana, quella degli economisti meridionali, che un vivo senso della concretezza ha tenuto lontani da astrazioni: una schiera che dal lucido e sventurato cosentino Antonio Serra va a Carlo Antonio Broggia e a Ferdinando Galiani e ai due grandi maestri di dignità civile, Antonio Genovesi e Gaetano Filangieri; i quali ultimi non solo nella scienza ma anche nel sentimento di umana solidarietà hanno indicato la via di un reale progresso politico ed economico e a questi principii hanno ispirato il loro magistero, breve per il Filangieri, lungo e fecondo per il Genovesi.

Scuola fondata e sostenuta dai pubblici poteri e scuola di iniziativa privata hanno convissuto per secoli in Napoli, e la storia della cultura napoletana è dimostrazione della validità di questa spontanea associazione. Per la sua natura di *seminarium omnium doctrinarum*, tra le funzioni che le sono proprie l'Università ha quella di trasmettere le conquiste della scienza; ma, come è stato autorevolmente detto, deve trasmetterle criticamente, stimolando i discenti ad andar oltre le cognizioni acquisite, a collaborare coi docenti nel superamento della scienza tradata; e conviene richiamare i suggerimenti

menti che Gaetano Filangieri offriva nella sua grande opera (II, p. 353 ss. dell'ed. Frosini) per promuovere un reale progresso nell'istituzione universitaria come nella ricerca scientifica. D'altronde la vitalità di un ateneo è principalmente nella sua virtù innovatrice, nella misura in cui esso è in grado di contribuire al processo dialettico formativo del sapere.

È ovvio, tuttavia, che la promozione della ricerca scientifica non può essere privilegio di un solo organo, perché il progresso nasce dal confronto e – secondo un'immagine della Lettera VII di Platone – dall'*attrito* delle teorie, delle idee, delle interpretazioni. Non è quindi auspicabile – e non è infatti attuabile se non per violenta imposizione, dunque in modo irrazionale – l'accentramento degli studi e delle ricerche, e il conseguente controllo sul loro svolgimento, in un organo unico, Università o «Accademia delle Scienze» che sia: in un paese libero alle Università non solo giova, ma è indispensabile la collaborazione e, quando occorra, la polemica e la gara con centri di ricerca extrauniversitari.

È d'altronde un fatto naturale che quando per il prevalere di posizioni dogmatiche o di prospettive utilitaristiche, o per declino d'ingegni, l'università come organo promotore di libera ricerca entri in crisi, sorgano iniziative private, che nell'ambito scientifico assumano funzioni analoghe a quella degli atenei e a questi ridiano, anche per contrasto, vigore. La fondazione dell'Accademia dei Lincei ad opera di studiosi privati, quella del Collège de France ad opera del potere regio sono stati sintomi dell'antagonismo a una cultura universitaria cristallizzatasi e del desiderio di libertà di ricerca e d'insegnamento, per impulso dello spirito innovatore dell'Umanesimo e del Rinascimento.

Vale dunque come segno di vitalità e di progresso la fioritura, non solo a Napoli, ma in tutta l'Italia, di centri di alta cultura nati da iniziative private, di alcuni dei quali l'attività e la rinomanza oltrepassano i confini nazionali. Uno dei più recenti, la Scuola

Superiore di Storia della Scienza, istituita presso la Domus Galilaiana di Pisa, supplisce ad una grave carenza di indagine storica nell'ambito delle discipline mediche, naturalistiche e matematiche, realizzando un voto dei fondatori della Domus, Sebastiano e Maria Timpanaro: sicché si deve soprattutto ad istituzioni private quali la Domus pisana e il fiorentino Museo di Storia della Scienza, mirabilmente ricreato dall'entusiasmo di Maria Luisa Righini Bonelli, se quel settore degli studi storici, generalmente trascurato negli ordinamenti accademici, va riacquistando l'importanza che ha episodicamente avuto grazie a studiosi dell'autorità di Giovanni Schiaparelli, Aldo Mieli, Federigo Enriques, David de Santillana, Arturo Castiglioni. Per volontà di privati è sorta l'unica istituzione che a Firenze rappresenta l'equivalente del prestigioso Istituto Germanico di Storia dell'Arte: la Fondazione Roberto Longhi, che si vale della casa, della biblioteca e delle collezioni d'arte del grande critico.

Il carattere prevalentemente umanistico di tanti centri extrauniversitari di alta cultura conferma che la loro nascita è in diretto rapporto con domande non appagate dall'Università e, più recentemente, con una crisi che proprio per ciò ha investito l'Università ed è stata crisi preminentemente ideologica, anche se ha poi avuto esiti deludenti rispetto alle premesse: una crisi che è stata dell'Università italiana come di gran parte dell'Università europea, e che accanto ad aspetti negativi ne ha avuto alcuni positivi, segnalando un'esigenza di dibattito, di riforma, di rinnovamento. Se questa esigenza abbia trovato, almeno in parte, appagamento, è un altro discorso: in ogni caso è bene che si sia manifestato un malessere che da tempo si avvertiva e del quale Antonio Ruberti, rettore della romana «Sapienza», ha descritto con la precisione dell'esperto la semiosi e la patogenesi. La crescente domanda di accesso all'Università e il rapido aumento di studenti, superiore ad ogni previsione, hanno trovato strutture antiquate e inadeguate; per giunta, le assai dilatate maglie degli «esami di Stato», hanno fatto passare una

folla di discenti immaturi scolasticamente e culturalmente. Il primo effetto, come ha giustamente rilevato Ruberti in un convegno su «Università e società» svoltosi a Napoli nel 1983, è stato un avviamento alla «licealizzazione» dell'Università: espressione eufemistica per indicare il rapido abbassamento del livello scientifico negli atenei. Il motivo principale di questo eccessivo aumento di iscritti all'Università è stato riconosciuto in una legittima e comprensibile aspirazione ad un miglioramento dello *status* sociale: ma poiché i modelli a cui i più guardavano erano sempre quelli di un mondo che pregiava le professioni liberali molto più che le attività «meccaniche», in luogo di una ricerca di perizia si è avuta una ricerca di titoli. Una tal deviazione ha agito a detrimento di una positiva soluzione della crisi; e il rimedio valido lo ha indicato ancora Ruberti, ricordando – a conforto di chi spera in una ripresa dell'Università – che il primo compito di questa, così nella didattica come nella ricerca scientifica, dev'essere non già quello di prestare un servizio ad altre sfere della società, ma quello di «fare cultura», perché il pieno e serio svolgimento di tale compito si risolve in totale vantaggio per ogni forma della vita sociale. Circa il rapporto dell'Università con la vita sociale sono stati espressi comprensibili desideri ed auspicii di certe sfere dell'economia e del lavoro: se ne possono apprezzare le ragioni, ma è doveroso osservare che se è giusto desiderare il contributo dell'Università alla soluzione di problemi pratici di generale interesse, il regolamento di quel rapporto dev'essere affidato ad autentici studiosi, per evitare che nella ricerca universitaria possano prevalere esigenze particolari non puramente scientifiche.

L'Università deve dunque, prima di tutto, esercitare l'alta funzione civile per cui è nata, una funzione che per esser insieme didattica e scientifica esige adeguati strumenti di informazione e di ricerca, quali non sempre esistono né vengono sollecitamente apprestati nelle sedi in cui troppo facilmente sorgono nuove uni-



versità o facoltà. (Ma questo è un malinconico discorso, che si estende ad altri istituti – soprintendenze archeologiche, storico-artistiche e architettoniche, importanti musei, grandi complessi archeologici – raramente dotati di biblioteche specializzate e di altre attrezzature sussidiarie, sebbene anche in essi la ricerca sia indispensabile per l'adempimento dei loro compiti istituzionali). E non senza preoccupazioni si vede ora, in luogo di un eccesso nel numero dei discenti, un eccesso nel numero dei docenti, che si ha ragione di ritenere prodotto non tanto da un'affrettata ma pur lodevole cura di eliminare accertate carenze quanto dall'incapacità di far valere un serio principio selettivo e di resistere a pressioni e sollecitazioni di gruppi in cui l'ansia di ottenere uno stato sociale pregiato prevale naturalmente su ogni considerazione d'ordine generale. Tutti sappiamo quanto poco ciò giovi agli studi, e come spesso l'Università debba per ciò privarsi, e per tempi non brevi, di elementi più giovani e meglio preparati.

È opportuno leggere, a conclusione, un breve periodo della premessa scritta da Croce per lo statuto dell'Istituto per gli Studi Storici. Egli vi espone una constatazione di fatto, dalla quale venne indotto a progettare la fondazione dell'Istituto: «che nella preparazione universitaria agli studi storici viene solitamente trascurato il rapporto sostanziale della storia con le scienze filosofiche della logica, dell'etica, del diritto, dell'utile, della politica, dell'arte, della religione, le quali sole definiscono e dimostrano quegli ideali e fini e valori dei quali lo storico è chiamato ad intendere e a narrare la storia». Analoghe considerazioni per altri campi del sapere possono dare ragione dell'esistenza e anzi sollecitare la moltiplicazione di istituti culturali extrauniversitari: non certo in funzione di emuli o di avversari, ma di integratori della ricerca e anche dell'insegnamento che si svolge nell'Università.

Con quel che la ricerca scientifica esigerebbe, infatti, non sono sempre armoniche le regole a cui obbediscono i corsi universitari,

frequentati dai piú degli studenti con lo scopo, peraltro legittimo, di superare gli esami prescritti e di ottenere il riconoscimento legale di una compiuta preparazione professionale. Spesso però la pressione della moltitudine costringe a privilegiare un'elementare funzione didattica rispetto a quella propriamente scientifica, benché questa sia ancor piú importante e costituisca anzi il presupposto di un efficace insegnamento. Valga l'esempio del deplorabile istituto del libero programma di studi, in cui la selezione delle discipline è da non pochi studenti compiuta secondo criterii ai quali è estraneo il desiderio di scienza e di cultura e sono invece ben presenti considerazioni affatto pratiche, quali tutti conoscono. È vero che è previsto l'intervento delle Facoltà nella definizione dei programmi o nella loro approvazione; ma, prescindendo dalle norme che lo regolano, è facile immaginare quale possa esserne l'efficacia, specialmente in facoltà con elevato numero di studenti. Vi si aggiunge un altro elemento negativo, rappresentato dalla prescrizione – non suscettibile, questa, di correttivi interventi del corpo docente – del numero degli esami. Vani sono stati tutti i tentativi di ridurre questo, inutilmente elevato, che diviene pertanto la prima cura degli studenti e insieme il maggior ostacolo ad una seria ed intensa attività di studio e di ricerca; né è stata eliminata la licenza di sostenere piú esami nella medesima disciplina, quasi che l'iterazione convalidi una prova la cui utilità è nel saggiare la maturità, la vocazione a certi studi, la capacità di orientamento nella ricerca scientifica, non la capacità di ingurgitare per un tempo fatalmente breve alcune serie di lezioni non sempre altrici dell'intelletto.

Anche in questo rispetto, per essere maggiormente immuni da pratiche deformazioni dell'attività di studio, i centri extrauniversitari possono rappresentare un elemento di equilibrio e di perfettivo confronto a beneficio dell'Università; dalla quale – non si dimentichi – necessariamente provengono i piú degli studiosi che danno la loro opera a quei centri. Riconosciuto, pertanto, innaturale e irra-

gionevole ogni contrasto – e mi piace ricordare che il maggior collaboratore di Croce negli anni di opposizione alla dittatura fascista, e primo direttore dell'Istituto per gli Studi Storici, Adolfo Omodeo, fu rettore veramente magnifico dell'Ateneo napoletano dopo il 25 luglio 1943 – è appena necessario insistere sul fatto che il naturale legame che unisce l'Università con ogni autonomo centro di alta cultura sollecita lo sviluppo di contatti in spirito di collaborazione, e ciò non può essere che proficuo per l'una e l'altra parte. Gli istituti extrauniversitarii offrono ai giovani che hanno concluso gli studi universitarii con onore e profitto effettivi, e che non trovano posto nelle ormai sovrappopolate strutture universitarie, un aiuto che può ridare ad essi fiducia e incoraggiarli a proseguire nella via della ricerca. Mi sembra chiaro, in conclusione, che tanto l'Università quanto i centri indipendenti non possono trarre che giovamento da un rapporto che rispettando l'autonomia di ciascuno faciliti nell'una e negli altri l'adempimento dei particolari fini scientifici: anche attraverso antagonismi; perché questi, che hanno un'utile funzione di reciproco stimolo, trovano la loro risoluzione nel comune interesse per la ricerca e il loro superamento nel progresso del sapere. *Concordia discors* è l'emblema di quella che appare l'ovvia ed ineliminabile cooperazione tra l'Università e i centri che ad essa giova tener distinti da sé: negazione di uniformità, rifiuto di conformismo e, per converso, civile e feconda polemica.



## APPENDICE



FEDERICO CESI

DEL NATURAL DESIDERIO DI SAPERE  
ET INSTITUTIONE DE' LINCEI  
PER ADEMPIMENTO DI ESSO \*

\* Riproduciamo il testo edito da G. GOVI in «Atti della R. Accademia dei Lincei», Memorie della Classe di Scienze naturali, storiche e filologiche, s. III, vol. V, 1879-1880, pp. 244-261.,





Se in ciascuno è nato<sup>2</sup> il desiderio di sapere, se nodrito dalla nobiltà e dignità dell'oggetto<sup>3</sup>, fomentato dal diletto che porge, accresciuto dall'utile e dalla perfettione compita<sup>4</sup> che evidentemente vien sempre apportando in qualsivoglia grado, conditione et essercitio<sup>5</sup> che sia fra gl'huomini, anzi se è notissimo che il sapere è proprio dell'huomo tra tutti i viventi et che a questo<sup>6</sup> egli ha la ragione, né vi è altro uso di quella né più sublime operatione che quella dell'intelletto, onde diremo che venga che così pochi, in numero sì grande, così rari siano che arrivino non pur alla perfettione del sapere e compito adempimento di questo affetto innato<sup>7</sup>, ma né anco a sodisfare a qualche particella d'esso, ottenendo pur<sup>8</sup> alcuna notitia o scienza particolare? Sarà vana la natural inclinatione? Sarà impedito il servirsi della ragione da Dio donatoci nello stesso risolversi a valersi di essa?<sup>9</sup> Che incolparemo? La parte de gli huomini per fiacchezza in effetto sì principale<sup>10</sup>, o per debolezza e trascuraggine nell'esecutione d'esso, o pur la parte della cosa desiderata per difficoltà grande che accosti all'impossibile<sup>11</sup>, per scarsezza di mezzi, di modi, di requisiti? Confessiamo primieramente che ad un istesso parto<sup>12</sup> con sì degna inclinatione (se

<sup>2</sup> nato: innato. Per questo *exordium* cfr. ARISTOTELE, *Metaph.*, I, I, 980a.

<sup>3</sup> nodrito... oggetto: alimentato dalla nobiltà e dall'importanza dell'argomento.

<sup>4</sup> compita: assoluta.

<sup>5</sup> essercitio: attività, professione.

<sup>6</sup> a questo: a questo scopo, a conseguire il sapere.

<sup>7</sup> affetto innato: disposizione naturale.

<sup>8</sup> pur: almeno.

<sup>9</sup> Sarà impedito... essa?: l'uso della ragione donatoci da Dio sarà ostacolato nel momento stesso in cui ci si decide a valersi di essa?

<sup>10</sup> fiacchezza... principale: indolenza nel seguire un impulso così fondamentale.

<sup>11</sup> o pur... impossibile: oppure incolperemo il sapere stesso, a cui noi aspiriamo, perché le difficoltà che si frappongono al suo acquisto sono quasi insormontabili.

<sup>12</sup> ad un istesso parto: contemporaneamente.

però non precede ancora) insorge in noi l'odio della fatica, bastante ad estinguerla in molti totalmente, in altri in gran parte, intepidirla in tutti; mentre<sup>13</sup> ciascuno apprende come impresa laboriosissima l'acquisto delle scienze, e più tosto ammira il virtuoso, esaggerando che

*multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,  
abstinuit Venere et vino,*

che habbia ardore d'imitarlo<sup>14</sup>. La dolcezza e l'utile del sapere vengono riguardate come da lontano e come distaccate da noi dall'asprezza di lungo lavoro fraposto. Il piacere e comodo della quiete otiosa è tanto presente e congiunto<sup>15</sup> che, per goderlo, non vi è bisogno d'opra alcuna, anzi con l'istesso non operare viene ad haversi. Gli allettamenti a questo sono continui, li sproni e provocationi a quello<sup>16</sup> vengono di rado, et in somma, dipendendo l'uno dalla mente, l'altro dal corpo nostro, non è meraviglia se da quello che per lo più ha maggiori e più fisse radici vien l'altro e più gentile<sup>17</sup> e più nobile facilmente supplantato e soffocato. Il corpo che dovrebbe obedi- re, oh quanto s'usurpa di dominio, mentre con assedio continuato vien pian piano impossessandosi delle ragioni della sopita mente! Quindi ogni fatica si fugge, e vien posposta la buona inclinatione al piacer della pigrizia; aggiungonsi l'arti<sup>18</sup> del lusso e le compagnie di questi vani godimenti, bastanti non solo ad impedire l'indirizzo datoci dalla natura alle discipline, ma anco a disviarne e distoglierne i più ferventi nel mezzo del corso.

Né però da noi così di buon passo vien fuggita la fatica come ne vien seguito<sup>19</sup> il guadagno, né facilmente si conosce vero guadagno esser quello che si fa del sapere, copioso quello che si fa con la scienza, poiché l'occhio si rivolge subitamente al denaro et alla robba, onde le vien il comodo et il piacere, onde la stima et il potere; e

<sup>13</sup> *mentre*: dal momento che, poiché. E così spesso in seguito.

<sup>14</sup> *più tosto... imitarlo*: è disposto ad ammirare più tosto che a imitare il sapiente, ingigantendo il fatto che «molti sacrifici e fatiche sostenne da giovane, sudò e gelò, si tenne lontano dai piaceri dell'amore e dal vino» (ORAZIO, *Ars poet.*, 413-4).

<sup>15</sup> *congiunto*: legato a noi; di immediato interesse.

<sup>16</sup> *a quello*: al sapere.

<sup>17</sup> *gentile*: delicato.

<sup>18</sup> *l'arti*: gli allettamenti.

<sup>19</sup> *seguitato*: perseguito, desiderato.

questi paiono acquisti reali e massicci, gl'altri metaforici<sup>20</sup> e sottili, et è commune parere, fondato assai ben nell'esperienza quotidiana, che poco fruttino le scienze e massime quelle che più ci apportano di cognitione<sup>21</sup>. Più oltre molti temono maggior dispendio e di tempo e di denari nell'apprenderle che non ne sperano d'utile dopo l'acquisto, quale, come posposto a molti successi<sup>22</sup> e sottoposto a molti, tengono per incerto e di dubioso profitto. Ne riconoscono anco gran parte dalla fortuna<sup>23</sup>, alla quale niuno volentieri si rimette, con spesa <di> tempo e fatica propria. Onde dalla medicina e leggi, poco<sup>24</sup> e freddamente, dalla filosofia e mathematica, che veramente sono scopo dell'innato desiderio, niente suol aspettarsi della bramata ricchezza et ad altro più facilmente s'appiglia l'huomo dove spera più di sicuro conseguirne.

Li onori ancora, le dignità e li gradi sono procurati da molti per fine non meno commune agli ambiziosi, che si sia quello del guadagno generale a tutti<sup>25</sup>; e sono ben spesso congiunti. Non muove il grado e la decenza vera ch'apporta per sé stesso, indelebile, il sapere, ma quello che da' potenti vien distribuito; né suole più largamente esser dato in premio a' letterati, di quello che si faccia, il denaro e facoltà<sup>26</sup>; e si vede che più tosto appresso molti potenti le scienze, nel conseguirne cariche e gradi, sono di non poco ostacolo che d'aiuto o merito alcuno; anzi par diminuischino la stima de' personaggi ne' quali sono; poiché sinistramente<sup>27</sup> si giudica, e massime delle speculative<sup>28</sup>, che, occupando e tirando a sé tutto l'huomo, lo rendono inetto alli negotii. Similmente delle attive e pratiche, se sono in eccellenza,

<sup>20</sup> *metaforici*: meramente verbali.

<sup>21</sup> *quelle che più... cognitione*: quelle che maggiormente contribuiscono a darci conoscenze teoriche.

<sup>22</sup> *successi*: casi, eventi.

<sup>23</sup> *Ne riconoscono... fortuna*: attribuiscono il felice esito dei loro studi in gran parte al caso.

<sup>24</sup> *poco*: da collegarsi col *suol aspettarsi*.

<sup>25</sup> *per fine... tutti*: per ambizione, che costituisce una molla non meno comune, per gli ambiziosi, di quanto non lo sia per tutti il desiderio di guadagno.

<sup>26</sup> *né... facoltà*: né si concedono agli intellettuali, come premio, più denaro e più potenza di quanto normalmente si concedano ad altre categorie.

<sup>27</sup> *sinistramente*: malevolmente.

<sup>28</sup> *speculative*: teoriche.

non potendo questa esser senza contemplation grande<sup>29</sup>; et indi, in vece d'honorate lodi, sentono ben spesso titoli di melancolici, astratti et anco stolidi<sup>30</sup>, e volentier suol essere burlata et interpretata in mala parte una conditione, ancorché dignissima, da chi n'è privo, e difficilmente vien premiato et honorato chi è molto dissimile da quello che deve premiarlo. L'eminenza nel sapere, come più sublime, è anco sospetta alli eminenti di fortuna: la facoltà grande che porgono le scienze suol similmente esser poco grata a chi per altra via si trova il potere, e puol veramente sì degno strumento divenir odioso mentre si dubiti sia maneggiato da cattiva volontà; né tanto suol amarsi il bene, che non si tema più il male, per le quali cagioni mentre l'humana ambitione vede i letterati e ritirati e bassi, smorzato o almeno raffreddato subito il desiderio di simil conditioni, pensa a quelle vie che possino et inalzare et ornarla della bramata superiorità.

Né solo per questi fini, alli quali per lo più si corre per ogni via, per ogni mezzo, ma anco per l'ordinarie brighe e faccende, che o per sé o per gl'amici congiunti occorrono, suol facilmente l'uomo impiegarsi in molti negotii et occuparvisi di modo che, pian piano, distratto da secondar il nativo desiderio, ne resti poi alienato in tutto, et in ogni altra opra involto et impicciato. Il tempo è breve e riescono lunghe l'attioni, presto ci vien rapita la giornata e presto da sé stessa ci fugge, e nello stesso pensare d'acquistarla veniamo a perderla<sup>31</sup>; se il comodo proprio, se l'amico, se il compimento<sup>32</sup> ci trattiene, quella se ne va. O quanto più facilmente, e quante, ce ne togliono i negotii che tanti, e di tante sorti, o cercati o accettati da noi, ne occorrono! O com'in essi abusiamo<sup>33</sup> la ragione, e con quanta sottigliezza e diligenza! Se per mangiare, bere, vestire, habitare, dominare e simili fini ce ne serviamo, o che importuno, o che disdicevole abuso! Questi tutti<sup>34</sup>, che ad altro non mirano che ad un comodo e gustoso corso

<sup>29</sup> *non potendo... grande*: non potendo sussistere questa eccellenza senza salde basi teoriche.

<sup>30</sup> *sentono... stolidi*: si sentono spesso chiamare bizzarri, sognatori, e anche sciocchi.

<sup>31</sup> *nello... perderla*: lo stesso pensare a come impiegarla utilmente, ce la consuma e fa perdere.

<sup>32</sup> *il compimento*: il compimento di qualche affare.

<sup>33</sup> *abusiamo*: usiamo male.

<sup>34</sup> *Questi tutti*: tutti questi comodi (mangiare, bere, ecc.).

di vita, con li bruti<sup>35</sup> comunemente conseguiamo, quali senza alcun uso di ragione tutti questi e procurano et ottengono; e pur non restiamo di abassare a tal concorrenza<sup>36</sup> i nostri pensieri et avviliti in tali abusi il dono della ragione, abbandonatone il proprio uso e la naturale inclinatione, e abbracciamo così più facilmente ogn'altro esercizio che il nostro, mentre l'occasioni, le compagnie, il comodo e gusto proprio più propinquamente<sup>37</sup> ci muovono e con maggior efficacia.

Sono molti che, per nativo temperamento di complessione<sup>38</sup> o per varia dispositione de' corporei strumenti<sup>39</sup>, nascono meno atti a secondar questo affetto, o pur in esso tepidi. È questo difetto di natura, ma è difetto anco tal volta di volontà in quanto potrebbero aiutarsi. A' mancamenti della sanità, dell'ingegno, della memoria non mancano remedi; è però molto più facile e solito il trascurarli, e tanto quanto è difficile il repugnar alla constitution naturale. È perciò minor meraviglia se questi tali, che non sono pochi, non sorgono a' gradi del sapere, e devono esserne meno incolpati mentre maggior aiuto, tempo e fatica gli è di bisogno che agl'altri, et in sé stessi ne hanno molto più debole appetito.

Alle cagioni dette, che sono totalmente per parte e colpa nostra, aggiungiamo hora quelle che dalle stesse conditioni della dottrina, e modi di essa, provengono, e par che nel picciol numero de' dotti ne scusino alquanto<sup>40</sup>. Che habbia in sé l'acquisto delle scienze, parimente con tutte l'altre grandi e lodevoli imprese, difficoltà grandissima, è pur troppo noto et evidente. Difficoltà per la fatica, per il tempo e per l'assiduità, che esquisitamente vi si ricercano, e vogliono l'huomo tutto; di più per la qualità e bisogni della vita nostra, che molte volte si contrapongono. È certo che nove guide sono necessarie alli studiosi, secondo Ficino<sup>41</sup>: tre celesti, Mercurio, Febo et Venere; tre dell'a-

<sup>35</sup> *li bruti*: gli animali privi di ragione.

<sup>36</sup> *abassare a tal concorrenza*: avviliti la nostra ragione, impiegandola al raggiungimento degli stessi scopi che si propongono gli animali.

<sup>37</sup> *più propinquamente*: più da vicino.

<sup>38</sup> *temperamento di complessione*: complessione fisica. In base alla teoria umorale, la complessione fisica di ogni uomo risulta dall'equilibrio o *temperamento* dei quattro umori costituenti, e si caratterizza secondo il predominio di uno di essi (*flemma, bile nera, bile gialla, sangue*).

<sup>39</sup> *strumenti*: organi.

<sup>40</sup> *ne scusino alquanto*: ci tolgano una parte della responsabilità.

<sup>41</sup> Marsilio Ficino (Figline Valdarno 1433-Careggi 1499), filosofo neoplatonico,

nimo nostro, volontà stabile et ardente, acutezza d'ingegno, memoria tenace; tre in terra, prudente padre di famiglia, buon maestro, buon medico; a molti tutte, a molti per la maggior parte si vedono mancare; né possiamo ad arbitrio nostro venir d'altra provisti che della volontà<sup>42</sup> stessa, nella quale per nostro difetto, come di sopra, sogliamo errare.

Ricerca lo studio stesso i maestri che con la voce viva ci insegnino, ricerca i libri che più pienamente tutte le materie discuoprano e ci comunichino l'altrui contemplationi e fatiche; quelli con più maniere, parole e segni all'intendimento nostro le cose accomodino, questi<sup>43</sup> ci facciano sentire la dottrina stessa delli assenti e maggiori e ci mantengano a tutte l'hore nel mezzo della conversatione<sup>44</sup> de' litterati più eminenti: né questo basta, poichè, per far qualche cosa da noi, è necessario ben leggere questo grande, veridico et universal libro del mondo<sup>45</sup>; è necessario dunque visitar le parti di esso et essercitarsi nello osservare et sperimentare per fondar in questi due buoni mezzi un'acuta e profonda contemplatione, rappresentandoci il primo le cose come sono e da sé si variano, l'altro come possiamo noi stessi alterarle e variarle; quante parti perciò bisogni vedere e quante difficoltà habbiano le peregrinationi e gli accessi in certi luoghi e tempi, ciascuno lo consideri, né si sgomenti della morte di Plinio<sup>46</sup>. Se li progressi poi dello studio saranno maggiori, e massime se fruttaranno a beneficio d'altri, come ogni buon filosofo deve procurare, sarà necessario l'aiuto de compagni et amanuensi, de scrittori e de stampe et simili.

autore di opere fondamentali nella storia della nostra cultura: *De voluptate* (1457), *De christiana religione* (1474), *Theologia platonica* (1482), *De vita* (1489), ecc., oltre che infaticabile traduttore in latino di autori greci. Il brano a cui il Cesi si riferisce è compreso nel *De vita*, I, I (in *Opera omnia*, rist. anast., Torino, Biblioteca di Erasmo, 1959, vol. I, parte I, p. 495).

<sup>42</sup> *né possiamo... volontà*: l'unica di queste nove condizioni il cui possesso dipenda da noi è la volontà.

<sup>43</sup> *quelli... questi*: i maestri... i libri.

<sup>44</sup> *conversatione*: comunicazione, rapporto.

<sup>45</sup> *leggere... mondo*: cfr. la nota 63.

<sup>46</sup> Caio Plinio Secondo, il Vecchio, nato a Como nel 23 d.C., autore della *Naturalis historia* in trentasette libri, morì nell'eruzione del Vesuvio (79 d.C.), vittima del suo desiderio di studiare da vicino il fenomeno.

Il tempo poi che queste cose richiedono è lungo e continuato, e per esser all'incontro l'età nostra breve, bisogna cominciar presto e non finir mai; né ciò faremo nelli primi anni, rifuggendolo l'imperfettione puerile, se non siamo da buon padre di famiglia e spinti e provisti, e qui vediamo che lo studio secondariamente molte altre cose ricerca. Provvisto al vitto in tutto e per tutto<sup>47</sup>, e principalmente alla sanità, quiete et otio dall'altre facende e brighe et occupationi familiari, e perciò l'inviamento da' maggiori<sup>48</sup> e l'aiuto successivamente d'altri che mantenghino senza distrattione, disturbo, bisogno o patimento alcuno; anzi, essendo tutto il lavoro della mente, dovrebbe il corpo di maniera esser provisto d'altri che il buono studente quasi si scordasse d'haverlo né per altro se ne accorgesse che per le sensazioni che servono all'intelletto. Oratio sentiamo che dimanda:

*sit bona librorum et provisae frugis in annum  
copia: neu fluitem dubiae spe pendulus horae*<sup>49</sup>.

Vediamo qui esclusi gl'infermi e poveri, gl'occupati in negotii necessari, li soli, et in somma tutti li mal provisti di maggiori, di compagni, d'alimenti, di facoltà, che pur sono innumerabili, e prima di tutti quelli che hanno più breve vita.

Né creda alcuno che tutti li maggiori e padri e zii, a chi spetta l'inviamento de' giovani come vecchi e prudenti, habbiano pensiero d'applicarli alla virtù, poichè molti non possono, molti non se ne curano, e molti anco impediscono totalmente, e suole trovarsi anco in molti tal intentione che, se sono ignoranti, non vogliono che i successori sappiano più di loro, e se sono dotti non vogliono che li vengano pari<sup>50</sup>; dove che, per il contrario, dovrebbero, se hanno la virtù, conoscendo il pregio di quella, tanto più desiderarla nelli suoi e procurarseli imitatori; e, se ne sono privi, odiando il proprio mancamento, tanto più premere che non sia nelli suoi successori; ma, in somma,

<sup>47</sup> *Provvisto al vitto... tutto*: provvisione di tutto ciò che è necessario alla vita nelle sue esigenze materiali.

<sup>48</sup> *inviamento da' maggiori*: avviamento da parte dei familiari.

<sup>49</sup> «Possa io avere in abbondanza libri e frumento che mi duri tutto l'anno, né debba rimaner sospeso nell'attesa di un'ora incerta» (*Epist.*, I, XVIII, 109-10).

<sup>50</sup> *li vengano pari*: arrivino al loro livello culturale.



declinando al peggio, o non vogliono provvederli perciò delle cose necessarie o, troppo indulgenti alle giovenili inclinazioni, non vogliono usar quella dolce et utile violenza che li distacca dal vizio et impiega alla virtù. Posso dir per dannosa esperienza<sup>51</sup> essersi trovati di quelli che non solo non hanno voluto provvederci o spingerci i suoi minori, ma anco hanno procurato distoglierli con ogni sforzo dalla volontaria applicatione, e spaventarli i maestri e letterati amici. Ma basti quanto nota sopra ciò il Petrarca in persone regie mentre loda il gran re Roberto di Napoli<sup>52</sup> che preferiva le lettere allo stesso regno, e biasima un altro re di quel tempo<sup>53</sup> che, contrario ad esse, impediva li studi del figlio a ciò inclinato e ne perseguitava e aveva per nemici i maestri di quello. Ma consideriamo ora quanti di più siano esclusi dalla perfettione del sapere, mentre non usano quelli modi e non hanno quelli aiuti che sono per essa necessari. Un'esquisita regola e buon ordine nel imparar fa tanto di bisogno quanto, ad un edificio grande, fortezza e sicurezza di fondamenti, né è così facile et ordinario ad haversi, variandosi per il caso et abusi e diversi pensieri o capricci de' maestri e consuetudine de' luoghi et approvando chi una strada, chi un'altra, mentre ne' scolastici corsi veramente si corre e passa; e mentre è molto più facile in essi l'inciampare, cadere ben spesso et anco precipitare che il farsi regolatamente avanti. L'intoppi de strepiti, cicalamenti, buffonarie, li scogli di male e vitiose compagnie e disviamenti sono molti, l'ordinario camino delli autentici scritti del precettore<sup>54</sup> oh quanto per lo più riesce distorto, oscuro, scabroso et lungi dal desiato fine! L'aiuto delli buoni consigli et esortationi, delle conferenze et amichevoli cimenti<sup>55</sup> de' pensieri e ragioni, che

<sup>51</sup> *dannosa esperienza*: il Cesi aveva sperimentato dolorosamente la opposizione della sua famiglia al suo progetto di fondare un'accademia scientifica. I tre amici con cui aveva fatto lega, lo Stelluti di Fabriano, il conte De Filiis di Terni e l'olandese Eck, erano stati diplomaticamente allontanati dal padre del diciottenne principe.

<sup>52</sup> *Petrarca... Napoli*: il Petrarca, nei *Rerum memorandarum libri* (ed. G. Billanovich, Firenze, Sansoni, 1943), torna più volte sui meriti culturali di Roberto d'Angiò, specialmente in I, 10, 1; I, 38, 8; III, 96, 8.

<sup>53</sup> *un altro... tempo*: il manoscritto del Cesi portava scritto prima «il re di Francia», che fu poi cancellato.

<sup>54</sup> *l'ordinario... precettore*: l'ordinario svolgimento delle lezioni personali del maestro.

<sup>55</sup> *conferenze... cimenti*: incontri, colloqui e amichevoli discussioni.



tanto suol rintrancare e portare avanti, oh quanto raro, quanto inordinato e casuale! Chi in così gran selva de scrittori di sì diversa farina e conditioni ci significa quali faccia al proposito de' nostri studi, pensieri e fatiche, di vedere? Forse sarà possibile il leggerli tutti e caparseli<sup>56</sup>? Ov'è il guadagno che si fa nelle dispute, che si riduce tutto alli musici, festaroli e stampatori<sup>57</sup>? Chi non vede che sono altercationi nelle quali, come ben disse quel antico poeta<sup>58</sup>, si perde la verità in vece di ritrovarsi, e che si fa in esse solo prova d'una pron-tafaccia e dicacità e, con far una bella mostra e spesa di migliaia di conclusioni, si ritorna poi al fine senz'haver concluso cosa alcuna? La purità e schiettezza dell'intelletto che, libero da qualsivoglia passione et affetto, possa da sé stesso appigliarsi al bramato vero, si vede hoggi tanto lontano dalla maggior parte de' letterati e studenti quanto più le sarebbe necessaria. Si serve all'autorità di questo e quello dell'antichi, si sostiene questa e quella setta. Onde, mentre solo s'apprendono le cose filosofate d'altri e si godono i frutti dell'intelletti altrui, con la pigrizia e sterilità de' nostri propri, ben si riduciamo ad esser filodossi<sup>59</sup> invece de filosofi: né è meraviglia se alcuno, vedendoci porre il non covelle della privatione<sup>60</sup> per positivo principio de tutti li corpi che realmente sono, ne burla col titolo de privatetici<sup>61</sup>, privati veramente di scienza.

Questa appassionata amicitia dell'autori, già espressamente proibita d'Aristotile<sup>62</sup>, hora così esquisitamente seguita dalli aristotelici,

<sup>56</sup> *caparseli*: ficcarseli in testa.

<sup>57</sup> *si riduce... stampatori*: l'unico guadagno che si fa con le dispute filosofiche è quello di brillare dando lavoro ai musicanti, agli organizzatori dell'incontro, agli stampatori.

<sup>58</sup> *antico poeta*: potrebbe essere PERSIO, *Sat.*, I, che svolge lo stesso tema di queste righe.

<sup>59</sup> *filodossi*: amanti delle tesi della propria setta (invece che *filosofi*: amanti della verità scientifica senza pregiudizi di scuola).

<sup>60</sup> *il non... privatione*: quel nulla che è la «privazione». La *privatio*, nella terminologia peripatetica, significa «mancanza della forma in un soggetto atto a ricevere quella forma». Per esempio, il seme ha «privazione» della forma albero. La mancanza della forma in un soggetto non atto a riceverla si chiama invece *negatio*. Per esempio, la pietra ha «negazione» della forma albero.

<sup>61</sup> *privatetici*: è evidente il gioco ironico della definizione coniata su «peripatetici».

<sup>62</sup> *proibita d'Aristotile*: Aristotele invita spesso, nelle sue opere, a seguire la

n'impedisce non solo la necessaria lettione del libro dell'universo<sup>63</sup>, ma anco di qualsivoglia libro che non sia uscito dalla favorita setta e da' cari maestri; onde tanto minor speranza vi resti che, date orecchie anco all'altri contemplanti<sup>64</sup>, siamo per manumettere<sup>65</sup> il soggiogato intelletto e quindi ce ne restiamo totalmente impediti nell'acquisto della sapienza, de' quali mancamenti, per avertimento de' studiosi, pienamente discorriamo nelli nostri *Libri delle filosofiche querele*<sup>66</sup>.

Dobbiamo anco osservare che l'istessa laurea, instituita già per ornare il compimento delle scienze e venir perciò ad esso incitando, mentre si vede che indifferentemente corona tutti quelli che finiscono il corso senza riguardo alcuno né dell'arrivare né del zoppicare o andar dritto, viene a porre mèta e termino, ordinariamente, alle studiose fatiche di ciascheduno, o perché non creda che vi resti altro che sapere, o perché non veda altro grado d'approbatione<sup>67</sup> in litteratura che, se fatica più oltre lo dichiara maggiore di quelli che in esso si contentano fermarsi. Così il dottorato suole a molti troncar la via del sapere di maniera che, non pur per insegnar ad altri, ma nemeno sappiano per sé stessi, se però non vogliamo che il sapere sia l'intendere quelli belli termini<sup>68</sup> che sì spesso s'intonano nelle scuole.

Quanto noce ancora e fa restar indietro il trascurare sì belle e buone comodità<sup>69</sup> che, particolarmente in questo nostro secolo, habbiamo per ben studiare et il non sapersene o potersene valere! È grandissimo veramente il campo del sapere, grande per la copia delle

«verità» e a preferirla alle opinioni degli autori. Data la genericità del riferimento del Cesi è impossibile identificare con sicurezza il luogo aristotelico.

<sup>63</sup> *letione... universo*: la lettura del libro della natura. L'immagine, tradizionale, sarà ripresa da Galileo (cfr. *Il Saggiatore*, in *Opere*, ed. naz., VI, p. 232) in un contesto che ne rinnoverà il significato. Sarà poi di tutti i «galileisti».

<sup>64</sup> *all'altri contemplanti*: ai filosofi, cioè, di «scuole» diverse dalla nostra.

<sup>65</sup> *manumettere*: liberare.

<sup>66</sup> È una delle tante opere progettate dal Cesi, di cui si trova notizia nella *Indicatio philosophicorum operum* (Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XII. E. 4), edita da G. GABRIELI, *L'orizzonte intellettuale e morale di Federico Cesi illustrato da un suo Zibaldone inedito*, «Atti della R. Accademia dei Lincei», Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, s. VI, vol. XIV, 1938 [1939], pp. 663-725.

<sup>67</sup> *grado d'approbatione*: grado accademico.

<sup>68</sup> *belli termini*: allude alla terminologia peripatetica; la «privazione» sopra ricordata ne è un esempio.

<sup>69</sup> *comodità*: mezzi di studio.

contemplationi<sup>70</sup> e grande per la copia delle lettioni<sup>71</sup>; né pensi alcuno senz'aiuto e commodità poter far gran profitto raccogliendosi una machina vasta di materie indigeste<sup>72</sup> nella mente o pur legendo et aggirando ogni cosa, per valersi poi di quello che faccia al proposito. Ci sono gl'indici e repertori copiosissimi, ditionari, lessici di tutte le professioni, sono digesti li migliori scrittori in luoghi comuni<sup>73</sup>. Vi sono le raccolte di fiori, di sentenze, d'attioni, e theatri e poliantee e giardini et officine varie<sup>74</sup>; vi sono le biblioteche che ci danno tutti i libri letti e giudicati, o li vogliamo per ordine dell'autori, o delle materie; vi è il methodo e l'arte istessa sinoptica<sup>75</sup> che, con i suoi tipi, ci rappresenta insieme e le materie tutte e le loro dipendenze, congiuntioni, divisioni, et unioni et conditioni<sup>76</sup> tutte, come particolarmente nel nostro *Specchio della ragione*<sup>77</sup> habbiamo noi procurato porre il tutto avanti agl'occhi del contemplante, acciò in un istesso tempo e la memoria più viva e l'ingegno più acuto e svegliato e

<sup>70</sup> *contemplationi*: speculazioni.

<sup>71</sup> *lezioni*: qui nel senso di opere scritte.

<sup>72</sup> *machina... indigeste*: una congerie di nozioni arruffate, mal assimilate.

<sup>73</sup> *digesti... comuni*: raccolti e ordinati per argomenti. Allude a glossari, repertori, raccolte di τόποι, e simili.

<sup>74</sup> *raccolte... varie*: raccolte che presentano scelte di opere famose, sentenze, imprese. *Fiori*, *theatri*, *poliantee* (florilegi, antologie), *giardini*, *officine*, erano tutti titoli molto usati per indicare raccolte, cataloghi, antologie di vario argomento.

<sup>75</sup> *l'arte... sinoptica*: fra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento fu in grande voga l'*ars memorativa*, che trovava suggestioni remote in Aristotele, in Cicerone, in Quintiliano, e più recenti nell'*ars magna* di Raimondo Lullo. Enciclopedismo e arte combinatoria dovevano consentire agli uomini di leggere nella sua integrità il gran libro dell'universo. Si trattava di una logica intesa come chiave della realtà universale, congiunta con l'aspirazione ad un ordinamento di tutte le scienze e di tutte le nozioni corrispondente all'ordinamento stesso del cosmo. Si veda, sull'argomento, P. Rossi, *Clavis universalis*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, e F.A. YATES, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972.

<sup>76</sup> Sono vocaboli tecnici della mnemotecnica, e indicano i vari tipi di collegamento fra le varie materie dello scibile, a permettere una comprensione globale di esse e la loro assimilazione mnemonica. Tutti gli aspetti della realtà, anche i più diversi, nascondono infatti, secondo tale dottrina, una corrispondenza originaria e segreta, e possono essere ordinati in tavole di «dipendenze», «congiunzioni», «divisioni», «unioni», ecc., che siano specchio fedele dell'armonia esistente nel cosmo.

<sup>77</sup> *Lo Speculum rationis* è una delle opere non realizzate, di cui il Cesi dà indicazione nella *Indicatio philosophicorum operum*, cit.

padrone delle cose proposte possa francamente caminar avanti nell'invenzione e compositione; poco però si cercano queste commodità, e con mezzi deboli e con poco ordine s'attende alli studi e con meno aiuti. Onde non è meraviglia se di pochi che studiano pochissimi arrivano a grado notabile di sapere.

Et credo che primieramente il tutto proceda dal fine per il quale si studia che, per lo più, non sia altrimenti il sapere, ma il guadagno, gli honori, favori e commodità, quali, mentre non possono ottenersi col procedere avanti con li studi al compimento vero delle scienze, s'industriano gl'huomini, con lo stropiar le scienze, indirizzar li suoi studi di maniera che arrivino a conquistar quelli in qualche parte; così insieme abusano e la ragione e lo studio e li termini scientiali<sup>78</sup>. Et perciò dalla maggior parte de' studiosi sono seguite quelle professioni che a ciò sono più atte, cioè le leggi e la medicina, questa per le condotte pubbliche e private<sup>79</sup> et il raccolto della quotidiana stipe<sup>80</sup> a casa per casa, quelle per i governi e gradi e ministeri presso i principi et avocationi e procure, da raccogliere frutto non minore.

Sono le più abbandonate e derelitte quelle stesse<sup>81</sup> che più possono sodisfar il desiderio nativo, quelle che più ci danno di cognitione e più ci apportano di perfettione e d'ornamento, dico la gran filosofia, le matematiche e le filologiche e poetiche eruditioni; pochi sono che, sentendole pur solo nominare, non le rifiutino e biasimino subito col dir che non sono *de pane lucrando*<sup>82</sup>, scoprendo così qual sia il loro fine, difetto veramente antico, onde habbiamo in Ovidio:

*Saepe pater dixit: studium quid inutile tentas?  
Maeonides nullas ipse reliquit opes*<sup>83</sup>.

<sup>78</sup> *abusano... scientiali*: usano a sproposito la ragione, lo studio e i termini (o il linguaggio) propri della scienza.

<sup>79</sup> *condotte... private*: svolgimento dell'attività medica entro una cerchia di clienti privati o entro una cerchia di cittadini assegnata dallo stato al medico dietro compenso globale.

<sup>80</sup> *stipe*: letteralmente significa offerta. Qui sta per stipendio, guadagno.

<sup>81</sup> *quelle stesse*: proprio quelle scienze.

<sup>82</sup> *non sono... lucrando*: non procurano guadagno.

<sup>83</sup> «Spesso mi disse mio padre: perché ti dai ad una occupazione inutile? Lo stesso Omero non lasciò alcuna ricchezza» (*Trist.*, IV, X, 21-2).

Quelli poi che si contentano di far almeno i filosofici studi o vero corsi, per lo più veramente corrono per arrivar o alla medicina o alla theologia et a pena in questi si trattengono quanto il necessario passaggio li sforza<sup>84</sup>, che pur vien da loro affrettato al possibile.

Restaranno pochissimi quelli che vogliano attendere a queste scienze e studi per professarle, ma però con fine dissimile dall'altri, proponendosi o di conseguirne publica cathedra con stipendio o luogo di trattenimento<sup>85</sup> appresso a qualche principe; onde, mirando non al saper, ma alli guadagni e commodi sopradetti, non è meraviglia se a quello non arrivano, et in tali ancora poco vien adempito il desiderio naturale.

Se pretendono o possiedono publica lettura<sup>86</sup>, procurano acquistar nome grande et authorità per conseguirla e mantenerla sempre con nuovi argomenti, e la lor mira è più nel parer che nell'essere, et haver fama di dottrina che di sapere, e perché questo le ha da venire dal giuditio di chi non sa, e particolarmente dalla frequenza et applauso dell'auditori, l'uno e l'altro si procacciano col dar gusto a questi e portar fuori solo dogmi famosi e sonori, non si curando se le opinioni siano vere, ma ben sì che siano plausibili, magistrali, authorizzate dalli pareri più communi della setta regnante<sup>87</sup>. Il dar poi sodisfazione alli scolari suol affettarsi tanto per haverne l'aura di benevolenza<sup>88</sup> che, deposta ogni magistrale autorità, si concorra con essi a giochi, burle, trattenimenti vani, anzi, con allegri banchetti e burlevole conversazioni si ricevono e di superiore si divenga sino inferiore a quelli col andar sino a riceverli a casa e condurli alla lettione e poi ricondurli e simili complimenti e modi più di corte che di studio e tanto alieni dall'acquisto della sapienza quanto ciascuno puol considerare.

Il luogo<sup>89</sup> poi appresso a' principi è tutta cortigianaria; si procura la gratia del padrone e di tutta la corte et insieme il nome di saper assai con arti continue, et è pericolosissimo invece dell'honorato grado di filosofo cader nel luogo vilissimo di parasito, buffone o

<sup>84</sup> *quanto... sforza*: quanto li obbliga ad occuparsene il piano di studi.

<sup>85</sup> *luogo di trattenimento*: mantenimento.

<sup>86</sup> *publica lettura*: cattedra pubblica, cattedra universitaria.

<sup>87</sup> *della setta regnante*: della scuola imperante; allora, della scuola peripatetica.

<sup>88</sup> *l'aura di benevolenza*: la fama di affabilità.

<sup>89</sup> *Il luogo*: il posto (nel senso di impiego).

almeno adulatore, come ben ci si rappresenta in Aristippo<sup>90</sup>. Si procura l'ammirazione di chi ordinariamente sa poco, al che non fa di mestieri haver molta dottrina, ma, con la gravità del parlare sentenze e facetie a tempo<sup>91</sup>, col trattener con ornati discorsi e circoli nell'anticamera, si vien ad oprar assai, e quanto più la persona sa motteggiare, burlare e dir male, più dotta vien riputata e più vien a conciliarsi gratia. Di concetti<sup>92</sup> dunque, a simili propositi, più attende a fornirsi che di scienza, e nelli accompagnamenti e complimenti passa il tempo, non nelle lucubrationi; passa ancora mentre s'ha a combattere con l'invidia che dalla gratia e favori del principe subito scaturisce copiosa, né vi è poco che fare a sapersene schermire e defendere, di modo che, a sodisfazione della buona inclinatione, poco puol operarsi. Questi dunque sono i difetti e gl'impedimenti che sì rara rendono tra gl'huomini la perfettione del sapere, ancorché proposta a tutti, ancorché bramata naturalmente da tutti. Sono veramente e molti e grandi<sup>93</sup>, ma è anco sì evidente la dignità et utilità di quella<sup>94</sup> che è insieme meraviglia che non si sia a tutti sufficientemente provisto e necessità che con ogni sforzo ce si provveda. Hanno l'imprese heroiche e grandi tutte di bisogno d'esser facilitate et ajutate; né gl'huomini che ad esse si sono accesi sono stati pigri in procurarlo con diversi modi e maniere e particolarmente, conoscendo il poco et defettoso potere de' soli e divisi e la forza dell'unioni e conspirationi ben ordinate, con le ben regolate congregationi et adunanze ben fornite e d'aiuto e di consiglio, hanno superata ogni difficoltà e conseguiti i loro fini. Così vediamo i felici successi delle particolari militie<sup>95</sup>, ancorché piccole, la conservatione de' populi e delle cose pubbliche, e sino dell'arti e mestieri particolari, e maggiori e più vili, il buon indi-

<sup>90</sup> *Aristippo* di Cirene (V-IV secolo a.C.), fondatore della scuola della «cirenaiaca». Soggiornò a Siracusa presso Dionigi il Vecchio. La tradizione lo raffigurò come un edonista, amante degli agi, accomodante e adulatore pur di ottenerli e conservarli (cfr. DIOGENE LAERZIO, *Vitae philosophorum*, II, 65-104).

<sup>91</sup> *parlare... tempo*: pronunciare sentenze e dir facezie al momento opportuno.

<sup>92</sup> *concetti*: qui, in contrapposizione a *scienza*, significa «motti», battute di spirito, espressioni argute e concettose.

<sup>93</sup> *molti e grandi*: i due aggettivi si riferiscono a *difetti* e *impedimenti* di cui sopra.

<sup>94</sup> *di quella*: della perfezione del sapere.

<sup>95</sup> *particolari militie*: milizie private.

rizzo e l'eccellenza, e ne notiamo mirabili e li acquisti e li mantenimenti. Onde molto strano pare che in parte sì principale, anzi che solo è propria delli huomini, sia stato sì poco l'ardore e sì grande la trascuraggine che resti sottoposta a tanti intoppi senza rimedio, vedendosene tanti d'ordini et radunate<sup>96</sup> indirizzate ad altri fini e pensieri.

Non deve certo negarsi che le publiche Università o vero Accademie e li Collegi e Seminari non habbiano in parte havuta questa mira e similmente le Accademie private, ma però né hanno provisto a bastanza, né sono seguitate<sup>97</sup> con quei progressi che ne pretendevano li institutori<sup>98</sup>, cedendo per lo più alli correnti abusi et alli fini più comuni come di sopra s'è detto. Poiché né tendono queste radunate alla perfettione della dottrina né vi è quella forza dell'unione che a tanta opera si ricerca; ogni ammaestramento in esse si compisce con il corso e con le lettoni e termina nel dottorato, e confessano ordinariamente gl'auditori et anco lettori che in studio non s'apprende altro che li primi termini e regole, anzi<sup>99</sup> la via e modo di studiare e d'aprire i libri, e così scusano lo strepito delli incivili applausi e de' campani e cifolamenti<sup>100</sup> con li quali suol accompagnarsi la lettione quando al poco appetito de' scolari riesce troppo lunga, il che suole quotidianamente avvenire. Né però si vede che, appresi tali principii, si vada più oltre ne' studi, ma sì bene nelli essercitii di frutti<sup>101</sup> e ne' stipendi alli quali suole il grado magistrale aprir la porta. I Seminari e Collegi che provvedono in gran parte al vitto e darebbono buona commodità di ritiramento anche essi similmente licentiano, conseguita la laurea, finito il corso; parimente l'academiche conferenze et essercitationi, che solo sono preparatione a tal compimento, vengono solo maneggiando e solennizando più quei primi precetti. Restano alcune poche accademie di belle lettere (come si dice) che continuarebbono sempre, nelle quali vi sarebbe non poco frutto se si premesse nelle eruditioni scelte<sup>102</sup> e nel buono et utile della filologia e poesia più che nelli

<sup>96</sup> *d'ordini et radunate*: ossia, d'associazioni e accademie.

<sup>97</sup> *né... seguitate*: né hanno continuato la loro attività.

<sup>98</sup> *institutori*: fondatori.

<sup>99</sup> *anzi*: anziché.

<sup>100</sup> *cifolamenti*: fischi.

<sup>101</sup> *nelli essercitii di frutti*: nelle occupazioni economicamente fruttuose.

<sup>102</sup> *si premesse... scelte*: si insistesse sulle materie erudite specialistiche.



sonetti, madrigali, barzelletti e comedie, e più nelle lettioni utili e ricche che nelle dicerie pompose e vane. Ma però quando anco tutti questi studiosi essercitii ordinatamente e fruttuosamente procedessero avanti, ove sono li filosofici e mathematici? Che aiuti, che unioni ci sono per questi, che non habbia a replicarsi che sono quasi del tutto abbandonati? A pena nelle pubbliche scole li resta un poco di cantone, il più remoto, il più solitario, il più agiato<sup>103</sup>, e senz'alcun pericolo di calca, anzi che i lettori più volte vi conducono gli amici e servitori alieni da simili studi per parer de meritar pur la provisione<sup>104</sup> col far qualche cosa e non correr rischio d'esserne privi come otiosi<sup>105</sup>. Di modo che, mancando un'ordinata institutione, una militia filosofica per impresa sì degna, sì grande e sì propria dell'huomo qual è l'acquisto della sapienza, e particolarmente con i mezzi delle principali discipline, è stata a questo fine et intento eretta l'Academia o vero consesso de' Lincei, quale con proportionata<sup>106</sup> unione de' soggetti atti e preparati a tal opra, procuri, ben regolata, supplire a tutti li sopradetti difetti e mancamenti, rimuovere tutti li ostacoli et impedimenti et adempire questo buon desiderio, propostasi l'oculatissima lince per continuo sprone e ricordo di procacciarsi quell'acutezza e penetratio-  
ne dell'occhio della mente che è necessaria alla notitia delle cose, e di risguardar minuta e diligentemente<sup>107</sup>, e fuori e dentro, per quanto lece, gli oggetti tutti che si presentano in questo gran theatro della natura.

Questa, coltivando particolarmente questi due gran campi delle filosofiche e mathematiche dottrine et ornandosi delle filologiche e poetiche eruditioni, haverà appunto abbracciate le parti più abbandonate, più bisognose e più atte a satiar il natural appetito e darci la cognitione della natura, e professarà quelle che d'altri o niente o solamente per passaggio sogliono esser tocche, mentre le altre, per fine molto diverso dallo stesso sapere che in queste schiettamente si pretende<sup>108</sup>, hanno pur qualche seguito.

<sup>103</sup> *il più agiato*: il più comodo, perché, essendo poca l'affluenza, vi si sta larghi.

<sup>104</sup> *la provisione*: lo stipendio.

<sup>105</sup> *otiosi*: disoccupati per mancanza di allievi.

<sup>106</sup> *proportionata*: armonica.

<sup>107</sup> *minuta e diligentemente*: minutamente e diligentemente.

<sup>108</sup> *che in queste... pretende*: a cui, attraverso queste scienze, esclusivamente si mira.



In questo proponimento vigorosamente unita premerà con tutte le forze e mezzi e con ogni buon ordine e reggimento, non omettendo aiuto, non diligenza alcuna che o sia necessaria o possa giovare a tanta opra.

Sarà primieramente libera da tutte le occupationi e brighe dipendenti dal corpo, provista nelli bisogni d'esso per il vitto ordinario e sanità e per tutti li requisiti di questi, non per guadagno procurato con le studiose fatiche indirizzate sinistramente a questo, come avviene a medici e legisti, che, subito dopo il corso, sogliono ottenerlo, che qui né puole né deve aspettarsi, ma per stabilimento di luoghi ed entrate particolari<sup>109</sup>, del che queste nobili professioni sole tra l'altre sono state sin hora prive affatto, havendo pur quelle<sup>110</sup> e Seminari e Collegi che in qualche parte e qualche tempo le provvedono e doppo il frutto dell'istesso essercitio<sup>111</sup>. Questa esentione e libertà sarà insieme dalli negotii e domestici e familiari e da qualsivoglia strepito e molestia che in tali luoghi così provisti cessaranno affatto et vi sarà in vece quella quiete che, per inalzar la mente e mantenerla sempre valorosa nell'opra, fa di mestieri.

Né sarà questa limitata ad anni o terminata con corso, laurea o tempo prefisso, ma con la vita stessa de' soggetti, dovendo accompagnare il studioso lavoro per il quale deve parer breve la vita, non che avanti di quella si pensi a terminarlo; sarà dunque assiduo, indifesso, anzi sempre maggiore senz'alcun interrompimento o stanchezza; né si restringerà alli scritti o detti di questo o quello maestro, ma in essercitio universale di contemplatione e pratica<sup>112</sup> si riceverà sempre e cercherà qualsivoglia cognitione che per nostra propria inventione o per altrui communicatione ci possa venire.

Et sopra tutto si procederà sempre avanti col proprio intelletto filosofando con ogni sincerità, senz'alcuna passione che possa alterar-

<sup>109</sup> *non per guadagno... particolari*: si provvederà a tutti i bisogni materiali, non con il guadagno che si ricava dalla professione esercitata solo a questo scopo, come succede per medici e giuristi che, appena laureati, se lo procurano strumentalizzando la loro scienza, ma con rendite di terreni e con entrate provenienti da sovvenzioni private.

<sup>110</sup> *pur quelle*: solo quelle (cioè le altre professioni, mediche, giuridiche, ecc.).

<sup>111</sup> *e doppo... essercitio*: e, in seguito, i proventi della professione stessa.

<sup>112</sup> *in essercitio universale... pratica*: in una attività speculativa e sperimentale aperta a tutte le scuole e dottrine.

ne nel ritrovamento del vero, affetionandosi più ad un autore, più ad una setta che all'altra, ma con ugal disposition sempre a qualsisia persona si ponderaranno sempre le cose stesse e le ragioni senza che vengano o aggravate o allegirite punto dall'autorità di chi le presenta.

Vi sarà copioso l'ammaestramento che porgono le voci vive de' dotti; vi saranno compite librerie, similmente le commodità tutte di sperimentare e perigrinare ordinatamente, gl'aiuti de' compagni, scrittori, le stampe pronte e sicure, l'indirizzo et aiuto continuo da' maggiori e collegi<sup>113</sup>, quali e buona via et ottima compagnia ci faranno senz'alcun rischio dell'intoppi sopra narrati, daranno luce delle dottrine migliori e con una continua, amica e fedele conferenza<sup>114</sup> ne correggeranno, raffinaranno, arricchiranno i pensieri e ne risveglieranno di novi, giovando sempre e con il consiglio e con l'avisio, significandoci anco sempre quanto occorresse in qualsivoglia luogho nella materia litteraria o di nuove osservationi o strumenti o compositioni o altri come se fussino per tutto presenti; né con sì buone guide et aiuti si lasciaranno da parte quelli migliori modi<sup>115</sup> di repertori, methodi e sinopsi, che tanto ne possono facilitar l'impresa.

Quale<sup>116</sup> nemenò s'ha a dubitare riesca difficile alla forza de' soggetti scelti e ben uniti e ferventi, provisti delle tre ultime guide<sup>117</sup> notate dal Ficino et primieramente della ferma e costante volontà, con la quale da sé stessi corrono all'impresa, e con il frutto e diletto continuo ed essortatione de' maggiori vi si confermano sempre più; le celesti et altre di natura<sup>118</sup>, o sono efficacemente in persone che a questo si risolvono, o almeno sufficientemente; e vale tanto il continuo calore e fomento de' compagni (che puole a bastanza invigorire) e li buoni modi e regole (che possono a' mancamenti d'acutezza d'ingegno o di tenace memoria supplire, oltre a remedi medicinali) che anco quelli che, per tali difetti o natural pigrizia, fossero meno gagliardi, se pur dal conseguire eminenza di sapere almeno da grado notabile di

<sup>113</sup> *collegi*: colleghi.

<sup>114</sup> *conferenza*: dibattito e contributo.

<sup>115</sup> *migliori modi*: i migliori strumenti di studio.

<sup>116</sup> *Quale*: il che.

<sup>117</sup> *tre ultime guide*: buon padre, buon precettore, buon medico. Cfr. la nota 41.

<sup>118</sup> *le celesti... natura*: le guide celesti (Mercurio, Febo e Venere) e altre naturali (ingegno e memoria). Cfr. la nota 41.

dottrina non saranno esclusi, è certo che l'haver rinunciato ogn'altro negotio e dedicato tutto il tempo et ogni assiduità a questo, basta a spianare ogni difficoltà et agevolare ogni maggior fatica; l'asprezza della quale, passati i principii<sup>119</sup>, dall'assuefazione ma molto più dalla dolcezza de' frutti che si comminciano a raccogliere e sempre più si raccolgono, <sarà> rimossa affatto. Et in quelli è sempre tolta via dall'animo e con fasti<sup>120</sup> che da la compagnia stessa e massime da' maggiori e provetti vengono dati. I ricordi di questi, i stimoli dell'honore, la gara et emulatione con i pari nelli animi sinceri e nelli meno puri, moti dall'istessa invidia, le scintille di speranza di gloria in tutti, o quanto dolce e gustoso ci rendono ogni laborioso e duro essercitio, o quanto amara e spiacevole ogni distrattione e negligenza in esso! Ove regna la mente et è in possesso<sup>121</sup> d'operare la sua divina superiorità, bisogna che suo malgrado il corpo con i suoi affetti<sup>122</sup> soggiaccia, né è pericolo che i piaceri di questo possano distoglierne dalle dolcezze di quella con le quali non sostengono alcuna comparatione.

Molto meno si doverà temere che il desiderio dell'honori e dignità e l'ambitione de' gradi e cariche possa impedir tali persone nel loro proponimento e volgerle d'esso altrove, poiché animi sì ben composti e dedicati in tutto alla virtù non daranno mai luogo a simili passioni, anzi quando alcun motivo ve ne fusse, sì come sempre vi dovrà essere il desiderio di quella gloria che giustamente premia tutte le virtuose attioni, li giugnerà<sup>123</sup> tanto più di calore e sproni nello studioso cammino, e maggiormente l'accenderà nell'opra. Principale scopo di questa Academia è non solo premere con ogni studio nel conseguire pienissima intelligenza delle scienze sopradette e possederle per haver la desiderata cognition delle cose; ma anco doppo le osservationi et esperimenti, doppo diligenti contemplationi, illustrarle con le proprie compositioni e fatiche e con li propri scritti, considerando molto bene tal essercitio non solo essere un compimento et una confirmation della dottrina nelli autori, ma anco una propagation delle scienze, una communicatione e perpetuatione a pubblico utile delle virtuose fatiche et

<sup>119</sup> *passati i principii*: passati i primi tempi, dopo le prime difficoltà.

<sup>120</sup> *fasti*: riconoscimenti di valore, premi.

<sup>121</sup> *in possesso*: in grado.

<sup>122</sup> *affetti*: passioni.

<sup>123</sup> *li giugnerà*: aggiungerà loro (agli animi).

acquisti fatti da quelli, e doversi questa fecondità<sup>124</sup> a' posterì in ricompensa della dottrina ricevuta da' maggiori; né potersi senza biasmo o d'ingratitude o di dapocaggine e pigrizia lasciar di produrre simili frutti, essendo il campo doppio diligente lavoro e cultura o poco o molto fruttifero, né mai totalmente sterile senz'infamia; dalle quali cagioni molti si muovono, ma più dall'incentivi alla gloria che quindi copiosamente proviene, non vi essendo via migliore d'acquistarsi nome e fama in perpetuo dimostrando il proprio saper, li propri acquisti di virtù, non alli pochi presenti come in voce, ma a tutti et in ogni luogo et in ogni tempo come tanti heroi ne vediamo celebri et immortalati. Questa via dunque resta alli Lincei aperta per compimento del sapere principalmente e per debito<sup>125</sup> e per gli onori presenti e futuri. Et acciò che con più spirito et ardore sia frequentata, sono rimosse tutte quelle cagioni che pareva potessero impedirla. Dico primieramente il dubio della qualità e merito dell'opre stesse, poichè da tali studi non possono uscirne se non lodevoli e piene di dottrina, e di ciò dal conferire e comunicar a' compagni ne verranno assicurati l'autori, riportando non piccola caparra del giuditio di tutti i litterati dal semplice parere di questi<sup>126</sup>. Poi dalla commodità delle stampe senza proprio incomodo e dispendio, e parimente della presta et ordinata distributione dell'opere per tutta la litteraria repubblica, quali cose mancando, sogliono molti raffreddarsi nella compositione, molti ritinersene affatto. Ma molti più per il dubio di non arrivare all'editione e della perdita delle proprie fatiche o che, capitando in mano d'ignoranti, la convertano in uso di cartaccia, o vero di sfacciati di poco sapere e assai presunzione che se le usurpino per proprie o almeno, supprimendole, ne cavino il meglio e ne mutino la dispositione e le restringano in compendio e le pubblicino per cosa loro. Al che perciò maggiormente viene provisto; poichè si consegnano o in vita o doppio morte subito dell'autore le compositioni al Officiale

<sup>124</sup> *fecondità*: trasmissione feconda di sapere. Questo è un elemento importante nel programma del Cesi: la trasmissione del sapere e la collaborazione su vasta scala, in opposizione alla speculazione isolata, gelosa di metodi e di risultati, dei filosofi animisti.

<sup>125</sup> *per debito*: per doverosa riconoscenza.

<sup>126</sup> *riportando... questi*: dall'approvazione dei compagni Lincei riceveranno assicurazione anticipata dell'approvazione di tutti i dotti (*litterati*).

Accademico ch'ha tal cura, acciò al suo luoco<sup>127</sup>, doppo l'altre presentate, di mano in mano si stampino dal commune dell'Accademia<sup>128</sup>; e si notificano non solo in tal atto a tutti li compagni, ma anco in vita dell'autore e mentre quelle che si vengono producendo, nelle conferenze<sup>129</sup>, onde sotto la fede e notitia di tanti, ricchi ciascuno del proprio, non è alcun pericolo che possa commettersi pur una minima usurpatione di quello d'altri. E sono gli autori più che certi che le opre ben reviste e corrette, etiam morti loro, per honor di tutta l'Accademia e per obbligo e constitution particolare ferma<sup>130</sup> verranno da' cari compagni stampate, con quell'istessa diligenza che se essi vivessero; anzi de le compositioni maggiori che, o per la mole stessa o longhezza de pitture o intagli o per il tempo dell'anteriori<sup>131</sup> vengono ritardate, per più sicurezza e darne maggior notitia nel tempo del trattenimento<sup>132</sup> se ne stampano l'indici, i sommari e simili, e le opre che per morte dell'autori restano imperfette, se sono redotte in stato conveniente, si publicano e si conservano fedelmente al nome e memoria di quello nel comune archivio secondo dall'autore vien disposto. Ecco assicurata l'editione e pronta e fedele e diligente; siasi presentata l'opra dall'autore in vita o pur lasciata in morte o semplicemente restata in mano de' compagni, né anco togliendosi<sup>133</sup> a chi da sé stesso volesse legitimamente far stampare alcuna delle proprie compositioni in vita o raccomandarla a chi più le paresse de' compagni in morte.

Quanto d'honore e stima con tal communicatione delle proprie contemplationi possano acquistarsi e quanto farsi cognoscere e da' principi e dagl'altri litterati e da tutto il popolo civile e riportarne premi non solo di lode et honori ma anco di gradi, dignità e condecenti cariche, ciascuno potrà considerare.

<sup>127</sup> *al suo loco*: quando sarà il loro turno.

<sup>128</sup> *dal commune dell'Accademia*: dalla comunità accademica.

<sup>129</sup> *nelle conferenze*: nei congressi, diremmo oggi.

<sup>130</sup> *per obbligo... ferma*: per impegno dello statuto dell'Accademia, che prevede la pubblicazione delle loro opere.

<sup>131</sup> *per il... anteriori*: perché devono attendere la pubblicazione di opere presentate in precedenza.

<sup>132</sup> *nel tempo del trattenimento*: nel tempo in cui saranno trattenute in attesa della stampa.

<sup>133</sup> *né anco togliendosi*: non essendo neppure proibito.

Di più se i studiosi par che communemente per l'addietro poco siano stati pregiati et honorati, vedendo con quanto poco ordine et ardore per lo più al sapere e a grado notabile di questo sono arrivati sì pochi, e questi disuniti, sparsi, ascosti e senz'alcuna corrispondenza, guida e consiglio, anzi senz'alcuna testimonianza della loro dottrina, da quella in fuori che la fama fallace o più tosto rumore, che nasce ordinariamente dal volgo ingnorante e sempre in favor di chi ben sa mostrarsi in apparenza, se ne andava porgendo<sup>134</sup>, ben si potrà credere che sia ciò da questi disordini stato cagionato. Onde, rimossi questi del tutto e posta sì bella unione e ben regolata corrispondenza e governo de' litterati, aggiunti i mutui aiuti e consigli ne i luoghi dove ha le stanze<sup>135</sup> questa Academia, e li maggiori di dottrina, già per i fatti stessi conosciuta eminente e gl'altri accesi all'imitazione, e tutti ardenti e perpetuamente nell'impresa dello studio, debbiano<sup>136</sup> esser d'altra maniera stimati, riguardati e premiati. Né vi sarà pericolo che siano di melanconia o inertia biasimati, mentre non meno daranno opra all'attioni, frutti delle contemplationi, che alle contemplationi stesse, meno che la dissimilitudine dall'altri possa ostarli mentre procurano comunicar gratiosamente a ciascuno i lor talenti, e renderseli per quanto gli lece simili, anzi maggiori nella scienza<sup>137</sup>; parimente il grado e la facultà<sup>138</sup> che gli dà il saper non sarà invidiata o malvista, né dovrà dubitarsi che sì nobile instrumento venghi d'essi

<sup>134</sup> *senz'alcuna testimonianza... porgendo*: senza nessuna testimonianza del loro sapere all'infuori di quella offerta dalla fama, o piuttosto dalle chiacchiere del popolo ignorante, che sempre favorisce coloro che fanno mostra di sapere, piuttosto che coloro che effettivamente sanno.

<sup>135</sup> *ha le sue stanze*: ha la sua sede.

<sup>136</sup> *debiano*: si sottintenda anche qui il verbo reggente della frase precedente: *ben si potrà credere che...*

<sup>137</sup> *Né... scienza*: la costruzione del periodo è particolarmente dura, anche all'interno del tormentato periodare cesiano. La difficoltà maggiore è rappresentata da *meno che*, che potrebbe stare per *a meno che*, ma potrebbe anche, forse, collegarsi a *pericolo*. In questo secondo caso il senso sarebbe: «Né vi sarà pericolo che siano tacciati di bizzarria o di inerzia, dal momento che si dedicheranno alla diffusione delle loro acquisizioni scientifiche non meno che alla ricerca in sé, e vi sarà meno pericolo che l'esser diversi dagli altri li ostacoli in questa opera di diffusione gratuita e generosa dei frutti del loro ingegno e nel tentativo di rendere gli altri, per quanto è possibile, simili e anzi superiori a sé stessi nel campo della scienza».

<sup>138</sup> *il grado e la facultà*: l'autorità e il potere.



abusato<sup>139</sup>, oprando loro il tutto in servitio de' lor principi e maggiori a' quali professano ogni riverenza et in publico utile e beneficio a giovamento di ciascheduno, a danno di nissuno; ché perciò, anco affettando al possibile la quiete e la pace<sup>140</sup>, hanno per constitution particolare sbandita da' loro studi ogni controversia fuori che naturale e matematica<sup>141</sup> e rimosse le cose politiche come poco grate, e con ragione, a' superiori.

Così, dimostrando con li progressi e fatti stessi che altro non procurano e bramano che la sapienza per utile e diletto sì proprio come anco commune di ciascuno, e che per ciò fatigano e sono per fatigar sempre, né affrettano de finir i studi col dottorato per cominciare i guadagni, non è dubbio che da' principi e quelli che governano saranno favoriti e promossi a meritati honori e mantenuti anco delle necessarie facultà<sup>142</sup>, movendosi questi<sup>143</sup>, come è di ragione e come per essemplio si è visto, dalli meriti conosciuti per mezzo dell'opre e per verace e sicura approvatione, per le quali molto meglio s'otterranno i luoghi di publica cathedra e d'assistenza appresso alli grandi<sup>144</sup>, e saranno con quell'osservanza e decoro, che conviene a tali discipline et al fine di esse, retenuti<sup>145</sup> et essercitati.

E non vi essendo hoggi altro inditio e testimonianza della perfectione scientiale che la fallace fama, che corre, o il commune titolo del dottorato, dependenti quella dal rumore dell'ignoranti, questo dall'ordinaria consuetudine delle scole, quanto necessaria e qual migliore approvatione poteva trovarsi che quella che dal pienissimo consenso et unione di tanti litterati di valore successivamente così ben conosciuti può venire? Onde l'istessa connumerazione<sup>146</sup> tra questi accademici dovrà denotarne grado di notabile eminenza, di dottrina maggio-

<sup>139</sup> *venghi d'essi abusato*: venga da essi usato male.

<sup>140</sup> *affettando... pace*: aspirando, quanto più sia possibile, alla quiete e alla pace.

<sup>141</sup> *per constitution... matematica*: per statuto dell'Accademia hanno escluso dai loro studi ogni argomento di discussione che non siano le scienze naturali e matematiche.

<sup>142</sup> *mantenuti... facultà*: aiutati con sovvenzioni necessarie al loro mantenimento.

<sup>143</sup> *movendosi questi*: essendo i principi spinti a concedere onori e ricchezze.

<sup>144</sup> *grandi*: potenti.

<sup>145</sup> *retenuti*: ricoperti, tanto i posti di professore universitario (*luoghi di publica cathedra*) che quelli presso i *grandi*.

<sup>146</sup> *connumerazione*: iscrizione, appartenenza.

re, il tempo, l'essercitio, il profitto fatto e la testificazione dell'opra e de' collegi, a' quali la reputation commune dell'Academia e la propria di ciascheduno è sempre tanto a core. Questa dunque dovrà sempre pretendersi<sup>147</sup> e dar sempre non poco di spirito et ardore alli soggetti, mentre anco molto bene verrà a notificar la differenza<sup>148</sup> del valore e de' meriti nella letteratura.

Hora, rivolgendosi al guadagno e suoi commodi, possiamo avvertire che il desiderio d'esso non sarà d'alcun impedimento a studi di tal maniera indirizzati. Prima, per esser d'animi<sup>149</sup> nobili et elevati più tosto schivato ed abborrito. Secondo, per esserne non poco provisto a questi soggetti come s'è detto di sopra e potersene molto più sperare e conseguire sì per utilità delle scienze stesse che ogni attione, ogni disegno, facilitano e reducono a perfettione, come ben dimostrò Talete<sup>150</sup>, come anco per li premi che a conosciuta e vera dottrina dalla giusta liberalità de' maggiori provengono. Quella parte che solo è lecita, di desiderare e procurar il guadagno per la necessità del vitto, qui cessa affatto; l'altra viene rimossa e come vile et indegna e come non poco adimpita e soddisfatta dalli frutti e premi sopradetti, che da sé stessi, senz'essere bramati o ricercati dallo stesso studio e saper s'arrecano<sup>151</sup>.

Tolti via dunque tutti li ostacoli che o raffreddavano o estinguevano il nativo desiderio di sapere, et aggiunte le commodità et agevolezze sopradette per l'adempimento di quello<sup>152</sup>, onde viene offuscata la dignità<sup>153</sup>, l'utilità, la dolcezza dell'oggetto più vivamente et effica-

<sup>147</sup> *Questa... pretendersi*: a questa si dovrà sempre aspirare.

<sup>148</sup> *notificar la differenza*: stabilire la gerarchia.

<sup>149</sup> *d'animi*: da animi.

<sup>150</sup> *Talete* di Mileto (624/23-548/45 a.C.), filosofo della scuola ionica. Il Cesi si riferisce a una tradizione risalente ad Aristotele (*Pol.*, I, II, 1259 a 6 ss.) secondo la quale Talete, rimproverato di essere astratto dalla vita pratica, avrebbe messo a frutto le sue conoscenze di astronomia, ricavandone grandi guadagni.

<sup>151</sup> *Quella parte... s'arrecano*: quel guadagno che è necessario per procurare il sostentamento, e che è il solo legittimamente desiderabile, sarà provveduto agli accademici senza che loro stessi si debbano adoperare per procurarselo; il guadagno superfluo non sarà desiderato, perché cosa vile e inutile; e perché verrà, senza essere bramato e richiesto, come frutto e premio degli studi degli accademici e della scienza da essi conseguita.

<sup>152</sup> *adempimento di quello*: conseguimento pieno del sapere.

<sup>153</sup> *onde... dignità*: dalle quali comodità e «agevolezze» (qualora siano gli stessi scienziati che cercano di procurarsele) viene compromessa la dignità della scienza.



cemente ci si presenti. Quanto più quello cresca e quanto più c'inferori e nutrisca nell'opre stesse più facile è a provarlo che a crederlo. Le operationi assidue<sup>154</sup> tanto dolci e tanto proprie ci si rendono che ogni rallentamento non che cessatione da esse ci arreca dolore e noia, tanto maggiori l'opre e frutti ne seguono quanto (il che è proprio in questa Academia) da niuna forza, ma solo da volontà libera ben si accesa et innamorata, siamo mossi all'assiduo lavoro o più tosto godimento. Il sapere stesso è lo scopo, e basta a muovere; et ove questo più debolmente spingesse alcuni, èvvi il desiderio della gloria del vero e lodevole piacere, dell'utile, del commodò, della quiete et altri beni conseguenti senza numero; e chi puol dubitare che non sia per adempirsi felicemente l'intento et ottenersene pienamente il desiderato fine?

Habbiamo l'esempi che non poco vagliono ad inanimirci, habbiamo buona caparra della forza de simili unioni; risguardiamo ne' tempi adietro, prima fra li Caldei, Egittii, Greci e Romani, quali e quanti soggetti<sup>155</sup> ne davano quelle ragunate de filosofi, che così ben s'essercitavano e governavano ne' loro continui studi; ammiriamo principalmente la scola di Pytagora e di Platone, come ben uniti e come pieni di dottrina; e che frutti? L'origine della filosofia, delle matematiche, li copiosi dogmi di quella, le centinaia, le migliaia di compositioni, i Teofrasti, i Crisippi<sup>156</sup> e tanti contemplanti<sup>157</sup> e scrittori indefessi, le opere de' quali buona parte, malgrado nostro, venendo solo con i nomi registrate presso Laertio, Plinio et Atheneo<sup>158</sup>, ne riportamo solo di gustarle inesplebile appetito<sup>159</sup>, e possiamo conosce-

<sup>154</sup> *Le operationi assidue*: gli studi continui.

<sup>155</sup> *soggetti*: individui di gran valore.

<sup>156</sup> *Teofrasti... Crisippi*: Teofrasto di Ereso (morto nel 287 circa a.C.), scolaro e successore di Aristotele nella direzione del Peripato, autore di opere di filosofia morale, di botanica, di mineralogia; — Crisippo (280 circa - 205 a.C.), filosofo stoico.

<sup>157</sup> *Contemplanti*: filosofi.

<sup>158</sup> Il Cesi cita autori classici che abbiano tramandato notizie sulla scienza e la filosofia antica. Diogene *Laerzio* (III secolo d.C.), autore di *Vite di filosofi* in dieci libri; *Plinio* il Vecchio, di cui già s'è detto, e *Ateneo* di Naucrati (II-III secolo d.C.) che, tra il 193 e il 197, durante il regno di Commodo, scrisse *Δειχνοσοφισταί* («sofisti a banchetto»), una miscellanea in quindici libri di discorsi tenuti a tavola da dotti commensali, su scienze, lettere e arti.

<sup>159</sup> *ne riportamo... appetito*: ricaviamo dai titoli delle opere citate in Laerzio, in Plinio, in Ateneo, un insaziabile desiderio di leggerle, che non potremo soddisfare perché le opere stesse sono andate perdute.

re il vantaggio nostro ma molto maggiore de' nostri posterì per le ritrovate stampe; vediamo che bello e ben unito choro de poeti sotto Augusto<sup>160</sup>, che buona lega de scrittori sotto Traiano<sup>161</sup>, e più vicino a noi i santi Tomaso e Bonaventura<sup>162</sup>, e compagni, che, ancorché di diverse religioni<sup>163</sup>, pur sì unitamente e con amichevoli conferenze filosofavano. Più appresso la nobile Accademia di Fiorenza<sup>164</sup> sotto Lorenzo il Grande, nella quale fiorirono Pico<sup>165</sup>, Politiano<sup>166</sup>, Ficino<sup>167</sup>, Martio<sup>168</sup>, Chalcondile<sup>169</sup>, Gaza<sup>170</sup>, Trapezuntio<sup>171</sup> et altri

<sup>160</sup> *choro...* *Augusto*: si riferisce ai poeti riuniti intorno ad Augusto, tra i quali i più noti e grandi furono Virgilio, Orazio, Ovidio.

<sup>161</sup> *buona...* *Traiano*: nobile schiera di scrittori intorno a Traiano: Plinio il Giovane, Silio Italico, Marziale, ecc.

<sup>162</sup> *Tomaso d'Aquino* (1225/26-1274), il maggior rappresentante della scolastica; — *Bonaventura* da Bagnoregio (Bagnoregio 1221-Lione 1274), uno dei maggiori filosofi del Medioevo cristiano, autore di numerosi commenti a testi biblici.

<sup>163</sup> *diverse religioni*: diversi ordini religiosi.

<sup>164</sup> *Accademia di Fiorenza*: o Accademia platonica. Il primo nucleo dell'Accademia fu il cenacolo filosofico che si radunava a Careggi, nella villa di Marsilio Ficino, il grande filosofo neoplatonico, traduttore di Platone per incarico di Cosimo de' Medici. Il periodo di maggior splendore fu quello della giovinezza di Lorenzo de' Medici, fino alla morte del Ficino nel 1499. Tra i molti accademici ricordiamo Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, Naldo Naldi, Giovanni Nesi, Pier Soderini, Lorenzo il Magnifico, il Poliziano.

<sup>165</sup> *Pico della Mirandola* (Mirandola 1463-Firenze 1494), uno dei maggiori rappresentanti del neoplatonismo. Fra le sue opere: l'*Apologia*, scritta per difendersi dall'accusa di eresia, l'*Oratio de hominis dignitate*, l'*Heptaplus*, il *De ente et uno*, le *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*.

<sup>166</sup> *Agnolo Ambrogini detto il Poliziano* (Montepulciano 1454 - Firenze 1494), poeta in latino e in volgare, filologo, autore delle *Stanze per la giostra*, della *Fabula d'Orfeo*, delle *Sylvae*, ecc.

<sup>167</sup> *Ficino*: vedi la nota 41.

<sup>168</sup> *Galeotto Martio* (Narni 1427-1497), umanista, medico, astronomo. Sostenne una teoria astronomica eliodinamica. Carcerato dall'Inquisizione, fu liberato dall'intervento di Lorenzo de' Medici e di Mattia Corvino presso cui aveva soggiornato, alla corte ungherese, fra il 1465 e il 1477.

<sup>169</sup> *Chalcondile*: Demetrio Calcondila (Atene 1424 - Milano 1511), insegnò filosofia morale a Firenze, scrisse una grammatica greca (*Erothémata*), curò l'edizione principe di Omero (1488) e di Euripide.

<sup>170</sup> *Teodoro Gaza*, nato a Salonicco, morto a San Giovanni a Piro (Salerno) nel 1475. Venuto in Italia, come altri dotti bizantini, per il concilio di Ferrara, si stabilì prima a Ferrara poi a Roma e a Napoli. Insegnò greco, scrisse una grammatica greca, fece traduzioni di autori greci.

<sup>171</sup> *Trapezuntio*: Giorgio da Trebisonda (Creta 1396 - Roma 1486), umanista,

che trasportarono a noi la litterata Grecia<sup>172</sup>. Indi la Romana<sup>173</sup> sotto il buon Nicola<sup>174</sup>, la Napolitana de' Pontani, Sannazari<sup>175</sup> et altri sotto li re aragonesi, e tanti sotto Leone X<sup>mo</sup><sup>176</sup>, ché in queste e simili, più o meno strette e regolate conferenze potremo insieme notare quanto possa ogni poco d'unione o corrispondenza, e quanto sogliono i principi favorire le buone lettere ne' loro soggetti mentre vedono che in effetto e fruttuosamente ci sono.

Dubitaremo forse che l'invidia o emulatione possa in queste congregazioni e comparationi esser di qualche danno? Quella non vi sarà in niun modo, e questa solo per gara virtuosa e lodevole; di maniera che la concorrenza giovarà non poco all'opra, aggiungendo spirito e fervore, et essendo l'oggetto tale che puol essere posseduto e satiar ciascuno, senza mancar punto all'altro. Quanto all'invidia, è certissimo che nelle buone menti non ha alcun luoco, e tanto più de' letterati, che sempre attendono alla virtù, e de' compagni, che, in una certa maniera, partecipano l'uno della gloria et honori dell'altro, e fra' quali per elettione, per similitudine, per obbligo deve sempre mantenersi vero amore; anzi non solo fra li academici, ma anco fra questi e tutti l'altri letterati a loro cogniti, e particolarmente scrittori delle proposte professioni<sup>177</sup>, per quanto alla lor parte spettarà, sarà sempre vincolo

vissuto in Italia, autore, fra l'altro, di una *Rhetorica* e di una *Comparatio Platonis et Aristotelis*.

<sup>172</sup> *trasportarono... Grecia*: diffusero fra noi lo studio e l'interesse per la letteratura e per la cultura greca.

<sup>173</sup> *la Romana*: L'Accademia romana, sorta nel 1450 circa come circolo letterario, filosofico e artistico, nella casa di Pomponio Leto, scolaro di Lorenzo Valla. Oltre al Leto, ne fecero parte Filippo Buonaccorsi, Marcantonio Cocci, Bartolomeo Sacchi, ecc. Fu un centro di studi umanistici e, prevalentemente, archeologici.

<sup>174</sup> *il buon Nicola*: Tommaso Parentucelli, papa Niccolò V (Sarzana 1397 - Roma 1455), protesse il movimento umanistico, essendo lui stesso letterato e bibliofilo appassionato.

<sup>175</sup> *la Napolitana... Sannazari*: Accademia sorta a Napoli nel 1442 come convegno di letterati ed eruditi, protetti da Alfonso d'Aragona. Ne fecero parte Antonio Beccardelli, Giovanni Pontano (e l'accademia si chiamò da lui «pontaniana»), Michele Marullo, Pietro Summonte, Iacopo Sannazzaro. Fu un centro importante di studi filologici e umanistici.

<sup>176</sup> *Leone X<sup>mo</sup>*: Giovanni de' Medici (Firenze 1475 - Roma 1521), figlio di Lorenzo il Magnifico, papa col nome di Leone X, famoso mecenate.

<sup>177</sup> *delle proposte professioni*: delle stesse discipline trattate dagli accademici.

d'amicitia e corrispondenza di buona volontà, dovendo i Lincei professare tanto amore alla virtù che, et in astratto quella che essi stessi vanno acquistando, et in concreto in qualsivoglia soggetto sia, con ogni maggior affetto la stimino e riverischino; et è anco questo effetto della virtù che in sé stessa efficacissimamente riflette, e possiamo notarlo nei litterati de' tempi a dietro di sincera mente che si sono tra loro conosciuti senz'intoppo d'interesse, e particolarmente nelle sopradette ragunate. Basti il ricordare l'amicitia di quei gran poeti che pur concorrevano alla gratia dello stesso Augusto et a' favori dell'istesso Mecenate; sentiamola d'Horazio nel suo viaggio:

*Postera lux oritur multo gratissima; namque  
Plotius et Varius Sinuessae Virgiliusque  
occurrunt: animae quales neque candidiores  
terra tulit, neque quis me sit devinctior alter.  
O qui complexus et gaudia quanta fuerunt!  
Nil ego contulerim iucundo sanus amico*<sup>178</sup>.  
Lib. I, Sat. V

Che maggior affetto si puol sentire? E del conferire<sup>179</sup>:

*Albi nostrorum sermonum candide iudex*<sup>180</sup>.  
Lib. I, Epist. 4.

Notiamo anco quello d'Ovidio:

*Temporis illius colui fovique poëtas;  
quotque aderant vates rebar adesse deos.  
Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo,  
quaeque necet serpens, quae iuvet herba, Macer:  
Ponticus heroo, Bassus quoque clarus iambo  
dulcia convictus membra fuere mei:*

<sup>178</sup> «Molto più gradita sorge per noi l'alba del giorno seguente: infatti a Sinuesa si incontrano con noi Plozio, Vario e Virgilio, persone quali più schiette giammai produsse la terra, e a cui nessuno è più legato di me. Oh quali abbracci e quante manifestazioni di gioia ci furono! Finché io sia sano di mente non potrei paragonare nulla ad un vero amico» (Sat., I, V, 39 ss.).

<sup>179</sup> *del conferire*: del sottoporre al giudizio altrui le proprie opere.

<sup>180</sup> «O Albio [Tibullo], critico leale dei miei sermoni» (ORAZIO, *Epist.*, I, IV, I).

*et tenuit nostras numerosus Horatius aures,  
dum ferit ausonia carmina culta lyra:  
Virgilium vidi tantum; nec avara Tibullo  
tempus amicitiae fata dedere meae.  
Successor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi:  
quartus ab his serie temporis ipse fui.  
Utque ego maiores, sic me coluere minores:  
notaque non tarde facta Thalia mea est*<sup>181</sup>.

Eccoci la virtuosa amicitia e la dolcezza d'essa e sue conferenze<sup>182</sup>, lontana d'ogni livore e rancore e piena di carità, quale ci fa sempre godere de' godimenti de' compagni e bramarglieli sempre al paro de' propri, e questa con il consigliare, avisare, conferire, esaminare, dar animo, aiutare et altri mutui uffici, di molto più ardore, di molto più profitto nell'impresa, e che veramente possa dirsi di compagni sì caramente uniti e sì ferventi nell'opra e distaccati d'ogni altro vil negotio o trattenimento con l'istesso Ovidio:

*Credibile et illos pariter vitiisque locisque  
altius humanis exseruisse caput.  
Non Venus et vinum sublimia pectora fregit,  
officiumve fori militaevae labor:  
nec levis ambitio, perfusaque gloria fuco,  
magnarumve fames sollicitavit opum*<sup>183</sup>.

<sup>181</sup> «Amai e onorai i poeti di quel tempo, e credevo che i poeti fossero dèi. Macro, più anziano di me, mi lesse spesso il suo poema sugli uccelli, e quale serpente uccida, quale erba giovi. Pontico, noto per il suo poema eroico, Basso, illustre per i giambi, furono cari membri del mio sodalizio. E Orazio armonioso incantò le nostre orecchie, suonando sulla lira italica i suoi eleganti versi. Virgilio lo vidi soltanto; il fato avaro non concesse a Tibullo l'occasione di stringere amicizia con me. Questi successe a te, Gallo; Properzio a lui. Io stesso fui quarto dopo questi in ordine di tempo. E come io ho onorato i predecessori, così i successori hanno onorato me: la mia Musa non ha tardato a diventare famosa» (*Trist.*, IV, X, 41 ss. Ma, rileva il Govi, ed. cit., p. 259, nota 3, va aggiunto il distico «Saepe suos solitus recitare Propertius ignes, / iure sodalitiū qui mihi iunctus erat», vv. 45-6).

<sup>182</sup> conferenze: riunioni.

<sup>183</sup> «È lecito credere che essi alzassero le teste sopra i vizi e le sedi degli uomini. Non Venere e Bacco o l'attività forense o quella guerriera corrompe i cuori elevati. Né una vana ambizione e una gloria colorita di fallace porpora o desiderio di grandi ricchezze li mosse» (*Fast.*, I, 299 ss.).

Così moltiplicandosi sempre più il numero de' dotti, e facilitandosi sempre più l'acquisto delle discipline continuamente illustrate e dichiarate, né potrà dirsi vano il natural desiderio né che pochi e rari possino adempirlo, e sì come vediamo che gl'huomini in qualsivoglia mestiero che piglino ad essercitare e professare arivano a sottigliezza et eccellenza mirabile, sia o fabrica da terra, o da acqua<sup>184</sup>, pittura, scoltura, testura, o artificio di qualsivoglia genere, così in questo della cognition delle cose che è loro proprio per il grado ragionevole<sup>185</sup> non restaranno con vergogna indietro, ma si faranno sempre più avanti, e potranno sperare d'arrivare al desiderato segno.

Né di tutto ciò verrà poco utile al pubblico e poco servitio alli principi; certo è che dalle scienze e virtù ne scaturiscono la bontà de' costumi, l'habilità nelle attioni, lo studio della pace<sup>186</sup>, onde nella moltiplicatione di quelle consisterà la propagation della pace, della bontà e del valore; haverà più soggetti<sup>187</sup> il publico d'applicare a qualsivoglia negotio, habili, spiritosi<sup>188</sup>, prudenti, giuditiosi, haverà più soggetti osservanti del giusto et amici della pace, onde siano meno trasgredite le leggi e con più quiete si viva senza tumulti e seditioni, senza desiderio di novità e di brighe.

Quelli che all'ordinario segno di studi<sup>189</sup> si fermarebbono, senza dubio con tali aiuti camineranno avanti; molti che in niun modo studiarebbono s'applicaranno a farlo, mossi dall'esempio, facilità e dall'esortationi altrui; <molti> in cui l'affetto della volontà cede al difetto delle commodità, vedendo ben supplito a questo, vi si porranno con ogni ardore, e particolarmente quelli che vogliono vivere al secolo<sup>190</sup> ove non vedono per ciò alcuna provigione; onde, moltiplicati i soggetti e maestri e discepoli, seguirà felice e feconda la propagation delle scienze e con la voce e con l'opre di questi.

<sup>184</sup> *fabrica... acqua*: costruzione terrestre o costruzione marittima.

<sup>185</sup> *per il grado ragionevole*: per la loro qualità di esseri razionali.

<sup>186</sup> *l'abilità... pace*: la capacità di svolgere bene le varie attività, l'amore della pace.

<sup>187</sup> *soggetti*: persone.

<sup>188</sup> *spiritosi*: vivaci, acuti.

<sup>189</sup> *all'ordinario segno di studi*: al livello ordinario degli studi, alla laurea.

<sup>190</sup> *vivere al secolo*: rimanere laici, senza darsi al sacerdozio o entrare in un ordine religioso, soluzioni, queste ultime, che assicurano quella *provigione* che, come dice il Cesi, non è offerta a chi vuol *vivere al secolo*.

Goderà il publico di molti più libri e compositioni, dico dotte et utili, e doppiamente, poiché molte che, secondo il solito, o per trascuragine o per disgratia o per malignità perirebbono, restano così assicurate; e molte, che non si sarebbero prodotte, in questa maniera ne verranno fuori, venendo così comunicate a ciascuno le lunghe fatiche d'anni et anni dell'osservationi, sperimenti e contemplationi di tutti questi soggetti.

Goderà similmente dell'utile, dell'inventioni e grandi e mirabili, che verranno dall'acutezza di tali ingegni, mentre nel continuo ricercare, sperimentare e contemplare, discoprono le proprietà delle cose e ne notano sempre l'effetti e le cagioni. Così nascono l'instrumenti ammirandi, si trovano i più rari medicamenti, i fuochi, l'armi, le difese, le machine, le evasioni d'acque<sup>191</sup>, tanti secreti per facilità dell'arti<sup>192</sup> necessarie al vitto humano, per i commodi, per la sanità, per il vitto stesso, come puol vedersi presso i naturalisti esser fatto sin hora, e particolarmente nella nostra *Filosofica panurgia*<sup>193</sup> mostreremo. Ma molto più anco potrà con tali ordini<sup>194</sup> sperarsene per l'avvenire.

Sono certo parti<sup>195</sup> di molt'utilità, e di tanta alcuni che, in proposta<sup>196</sup> non creduti, in fatto totalmente stupendi riescono; basti nominare il solo telescopio, che tanto ci aggiunge<sup>197</sup> la vista e tanto ci avvicina alle stelle e cose remotissime in un subito, quale, non solo ritrovato in Padova<sup>198</sup> dal dottissimo Galilei, ma anco inalzato e perfectionato sin all'uso celeste, appena uditone il rumore d'Hollanda, ha fatto in un istesso tempo conoscere e ricordare che il Porta<sup>199</sup>, non

<sup>191</sup> *le evasioni d'acque*: il Cesi si riferisce a opere di reperimento e utilizzazione della acque. Il vocabolo *evasione*, in questa accezione, non è documentato dai nostri vocabolari.

<sup>192</sup> *per facilità dell'arti*: per agevolare le attività.

<sup>193</sup> *La Philosophica panurgia* è una delle opere progettate dal Cesi e compresa nella sua *Indicatio philosophicorum operum*, cit.

<sup>194</sup> *con tali ordini*: con tali disposizioni, con tale organizzazione.

<sup>195</sup> *parti*: frutti.

<sup>196</sup> *in proposta*: in teoria.

<sup>197</sup> *ci aggiunge*: ci potenzia.

<sup>198</sup> *ritrovato in Padova*: Galileo inventò il telescopio nel 1609, dopo aver avuto notizia di un simile strumento fabbricato in Olanda da un occhialaio olandese, certo Zaccaria Jansen, alcuni anni prima.

<sup>199</sup> Giambattista Della Porta (Napoli 1535-ivi 1615), letterato, filosofo e scienziato di gran fama, ma ancora attirato dalla magia e dall'occultismo. Nella sua opera



senza fondamento, già vi speculò sopra e ne promise effetti maravigliosi, e che quello che all'ora parve favoloso, molto più mirabile poi, gratissimo a tutti et utilissimo in uso e d'osservationi e di governo e di guerra n'è succeduto.

Potranno anco, oltre all'inventioni, haversi da questi i frutti delle heroiche e virtuose attioni, in servizio et utile de' loro superiori e maggiori, dico, in pace, in guerra et in ogni stato. Queste sempre provengono dalla virtù e dalla perfettione dell'animi ben forniti di scienza, e spontaneamente e per commandamento di chi può, et in ogni sorte d'honorato negotio. Né opponga alcuno, e perciò resti di studiare<sup>200</sup>, che le lettere sono d'impedimento alla professione militare, poichè se gli mostrerà sempre che non solo le sono di grandissimo aiuto, ma anco totalmente necessarie a chi comanda, et in opra nostra particolare a pieno; in tanto si riduca a memoria l'Epaminondi, Alessandri, Cesari, Scipioni<sup>201</sup>, e si ricordi quanto il solo Archimede<sup>202</sup>, ancorchè tanto astratto nella contemplatione che, per non distogliersi dal tirar le sue linee, perdette la vita, tenne a bada, difendendo la patria, Marcello con le romane forze.

Da questi frutti e d'inventioni e d'attioni restino confusi quelli che giudicano inutili le scienze speculative e biasimano di ciò la filosofia come otiosa e senza frutto, onde, in tal concetto scioccamente havuta, restasi abbandonata, e cavine il mondo questo bene di più, d'innamorarsene per tanto maggiormente abbracciarla e produrre tali parti in più copia, che così non resterà sterile per ignoranza, difetto o dapocaggine di cultori.

principale, *Magiae naturalis sive de miraculis rerum naturalium libri quattuor* (Napoli 1558), poi *viginti* (Napoli 1589), XVII, 10, aveva parlato della possibilità di ingrandire gli oggetti lontani e vicini («longinqua et proxima maiora [...] videbis») con l'uso di particolari lenti concave e convesse. Ma il Della Porta non parla mai di tubi a cui innestare le lenti ed è molto dubbio che avesse una idea precisa del cannocchiale. Altre sue opere di argomento scientifico sono il *De humana physiognomonica* (Vico Equense 1586) e la *Phytognomonica* (Napoli 1588).

<sup>200</sup> *resti di studiare*: smetta di studiare.

<sup>201</sup> *Epaminondi... Scipioni*: ricorda capitani greci e latini, famosi anche per la loro cultura: Epaminonda tebano (420 circa-363 a.C.), Alessandro Magno, Cesare, Scipione l'Africano.

<sup>202</sup> *Archimede*: matematico e fisico siracusano (287-212 a.C.). Secondo la tradizione, morì ucciso da un soldato romano al sacco di Siracusa, città che aveva contribuito a difendere, con le sue macchine di guerra, dall'assedio del console romano Marcello.



Sarà anco molto utile al pubblico che in questa maniera non solo detti accademici fra di loro, ma anco con tutti l'altri litterati vengano e per amicitia e per notitia<sup>203</sup> congiunti, e con commercio e corrispondenza; poichè e meglio così sodisfaranno al loro debito, e meglio da tutti saranno conosciuti, onde ciascuno possa del loro saper haver testimonio e valersene in qualsivoglia luogo, e massime li principi e reggimenti<sup>204</sup>. Quali, volendo provvedere le loro Università o città o corti di litterati insigni che possano nelli uditori propagare le scienze e porgergliene a loro i migliori concetti et 'l suco stesso, mentre gli pigliano a relatione e favore di questo e di quello<sup>205</sup>, certo è che poco sicuri possono esser di buona e sofficiente<sup>206</sup> servitù e di poterne ottenere l'intento. Abbiamo nel burlevole Luciano<sup>207</sup> il serio modo che si teneva dall'imperatori a suo tempo per eleggere i più dotti in qualsivoglia filosofica setta, quali ben stipendiati la conservassero e propagassero ammaestrandone a publico beneficio buon numero d'uditori. Né la diversità delle vie era di danno al filosofare ma di molto utile, mentre di continuo, cimentandosi et essercitandosi l'una l'altra, meglio venivano ad assottigliarsi e raffinarsi l'ingegni, e liberi poi s'appigliavano a quello che meglio le quadrava<sup>208</sup> senz'essere necessitati a giurar ne' detti del precettore<sup>209</sup>. In ciascuna setta dunque, per morte del maestro, da' periti giudici ivi vediamo che si deputava<sup>210</sup> il maestro doppo haver fatto longamente tra loro disputare et essercitare i concorrenti e conosciutone così il più eccellente e meritevole. Qual modo se ben non era totalmente sicuro per la prontezza e buona faccia che suole nelle dispute e contentioni pubbliche valer assai più del saper, pur era assai meglio che le relationi de' particolari<sup>211</sup> et il rumor della fama così fallace. Ma qui potranno i superiori per

<sup>203</sup> *per notitia*: per mezzo di rapporti epistolari e di scambievoli informazioni.

<sup>204</sup> *reggimenti*: governi.

<sup>205</sup> *mentre... quello*: fintanto che li assumono, seguendo il parere e la raccomandazione di questo e di quello.

<sup>206</sup> *sofficiente*: capace, abile.

<sup>207</sup> *Luciano* di Samosata (II secolo d.C.), poligrafo, autore di scritti retorici, filosofici e satirici. I suoi *Dialoghi* ebbero grande fortuna nella letteratura secentesca, grazie anche alla mediazione di Erasmo da Rotterdam e dei traduttori cinquecenteschi. Il passo a cui allude il Cesi è in *Eunuchus*, 3.

<sup>208</sup> *le quadrava*: tornava, piaceva loro.

<sup>209</sup> *senz'essere... precettore*: da ORAZIO, *Epist.*, I, I, 14: «nullius addictus iurare in verba magistri».

<sup>210</sup> *si deputava*: si eleggeva.

<sup>211</sup> *relationi de' particolari*: indicazioni o raccomandazioni dei privati.

la relation dell'istessi academici tanto conosciuti e per l'opre stesse haver certezza del valore de' soggetti con prova e caparra tale che non vi restarà alcun dubbio, onde ne riporteranno copioso e sicuro frutto a maggior propagation delle lettere e delli studiosi e loro servitio, anzi potranno haverli pronti in qualsivoglia luogho; né avverrà come appunto hoggi succede di due principali cathedre di matematica che restino mesi et anni vacanti per carestia di soggetti.

Né solo l'Academia potrà dar al publico et a' maggiori degni professori di queste nobili discipline, ma anco et a questi et ad altri buoni letterati, quando, o per stanchezza dell'età o per compire opra grande e difficile o per particolar contemplatione et esperimento, li sarà caro et opportuno porgergli loco remoto e di quiete, da poter o riposarvisi o, compito il negotio, ritornarsene al servitio publico come le verrà comodo.

Onde sarà l'Academia de' Lincei una congregatione, un seminario, un ridotto o vero ritirata di professori, scrittori e sperimentatori in filosofia e mathematica particolarmente, né però senza l'ornamento di filologia; mentre, ben unita e fondata nell'amore de' collegi tra di loro e di tutti e di ciascuno verso la sapienza, a quella totalmente dedicata et indirizzata con sincerità di mente e buon ordine di scambievoli aiuti e corrispondenza, provista di quanto e per il vitto e per la professione l'è necessario, scarica et esente d'ogni altra cura, ambitione o interesse, superando con l'ardore del proprio affetto, con lo stimolo della gloria, con l'aiuto de' modi e commodi, qualsivoglia interposita difficoltà, non solo con ogni sforzo et assiduità e senza alcuna distrattione o contesa procurarà sempre l'acquisto di queste nobili ed abbandonate scienze, ma anco d'illustrarle con le proprie fatiche e parti a publico beneficio. Onde ne segua alli letterati et alle discipline pregio, splendore, comodo, favori, frequenza al publico tutto<sup>212</sup>, facile, copiosa e fedele amministrazione d'esse, larga et utile distributione con la voce, scritti e fatti, in tutti i luoghi et occasioni, delli loro frutti sì poco hoggi sperati e conosciuti. E così, invigorita la parte dell'huomo, facilitata quella delle discipline, si moltiplichi sempre più il numero de' dotti e ne venga con l'humana perfettione adempito il natural desiderio di sapere.

<sup>212</sup> *frequenza... tutto*: notorietà presso tutti.